CLXIX SEDUTA

GIOVEDÌ 22 LUGLIO 1954

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO

INDICE

Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 6633

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 6634

Deferimento all'approvazione di Commissioni permanenti 6634

Rimessione all'Assemblea 6634

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

BARDELLINI 6660

BUGLIONE 6635

IORIO 6671

LONGONI 6667

RODA 6640

SPANO 6654

Interrogazioni:

Annunzio 6674

Per una sciagura verificatasi a Roma:

PRESIDENTE 6674

ANGELILLI 6674

Relazioni:

Presentazione 6634

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 6639

La seduta è aperta alle ore 17.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente, che è approvato.*

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge, d'iniziativa:

del senatore De Giovine:

« Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in danaro costituite a favore del coniuge in applicazione dell'articolo 547 del Codice civile » (664);

dei senatori Merlin Angelina, Longoni, Guglielmone, Carmagnola, Russo Salvatore, Papalia, Amadeo, Perrier e Nacucchi:

« Per la equiparazione dei diritti dei figli adottivi a quelli legittimi in materia fiscale » (665).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

Deferimento di disegni di legge all'approvazione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendosi della facoltà conferitagli dal Regolamento, il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge all'esame e all'approvazione:

della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie):

« Istituzione del ruolo degli addetti sanitari all'estero » (647), d'iniziativa dei senatori Spallicci ed altri, previ pareri della 5ª e della 11ª Commissione;

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Nuove concessioni in materia di importazioni ed esportazioni temporanee (12° provvedimento) » (648), previo parere della 9ª Commissione;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Trattamento di quiescenza per i provveditori alle opere pubbliche e per il presidente del Magistrato per il Po » (649), d'iniziativa dei deputati Bontade Margherita e Carlato, previo parere della 5ª Commissione.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai Consigli notarili e agli Archivi notarili » (597);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Soppressione degli articoli 131, 133 e 134 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3267, concernente il riordinamento e la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani » (587), d'iniziativa del senatore Spezzano.

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che un quinto dei componenti della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), nella riunione odierna, ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti e razziali e dei loro familiari superstiti » (101), d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri, già deferito all'esame ed all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Comunico altresì che un quinto dei componenti della 4ª Commissione permanente (Difesa), nella riunione odierna, ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Modifica delle disposizioni contenute nella legge 9 maggio 1940, n. 370, nel decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 378, e nella legge 11 dicembre 1952, n. 2988 » (483), d'iniziativa del deputato Pagliuca, già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Zoli, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), sul disegno di legge: « Modificazioni alle norme del Codice civile e delle leggi del registro e delle successioni relativamente al regime delle società anonime ed a responsabilità limitata » (541), d'iniziativa del senatore Trabucchi;

dal senatore Braccesi, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), sul disegno di legge: « Modifiche alle tasse sui contratti di borsa » (531);

dal senatore Buizza, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (601).

dal senatare Galletto, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il 29 aprile 1953 e dell'Accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo dei tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di Note il 30 gennaio 1954 » (657).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e i relativi disegni di legge saranno iscritti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 » (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 », già approvato dalla Camera dei deputati.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Buglione. Ne ha facoltà.

BUGLIONE. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, da quanto mi consta, sia alla Camera che al Senato, sono state approvate leggi ed altre sono in via di approvazione a favore della industria, media e piccola, e dell'artigianato; leggi che hanno permesso al Governo di concedere aiuti e provvidenze, anche sotto forma di credito, alle industrie citate, al solo scopo di mantenere le stesse su di un piano di sviluppo continuo. Invece mai nessuna provvidenza da parte del Governo è stata concessa per la classe dei commercianti in generale e dei medi e piccoli commercianti in particolare.

Ciò è dovuto perchè mai nessuno si è occupato di questa grande famiglia di laboriosi lavoratori che giustamente viene definita la spina dorsale della Nazione. Non mi occuperò quindi delle grandi Aziende commerciali, nè delle Società commerciali, ma unicamente dei medi e piccoli commercianti, i quali spesse volte avrebbero bisogno di aiuti governativi per il buon andamento delle loro aziende, ma purtroppo il Governo non è stato molto prodigo verso questa benemerita classe.

Infatti le condizioni in cui versa la categoria dei medi e piccoli commercianti fu oggetto di studio da parte mia, al punto tale che presentai nell'ottobre 1953 un disegno di legge per il credito a favore dei medi e piccoli commercianti per un maggiore sviluppo del commercio interno.

Purtroppo però quel disegno di legge si trova ancora presso la 5ª Commissione finanze e tesoro in attesa di essere esaminato.

Onorevoli colleghi, le condizioni in cui versa la categoria dei medi e piccoli commercianti, in particolare quelli dell'Italia meridionale, sono certamente meritevoli della più favorevole attenzione e cura del Parlamento, che, senza alcun altro indugio, deve promuovere quelle provvidenze atte a risollevare la categoria stessa dal notorio stato di bisogno di finanziamenti, che peraltro viene a produrre riflessi pregiudizievoli sull'intera economia nazionale. La pressione fiscale, come è noto, è divenuta in questi ultimi tempi sempre più massiccia, provocando, inevitabilmente, un rialzo dei prezzi, che, nel mentre ha determinato una stasi di commercio, ha in pari tempo aggravato le condizioni di miseria del popolo, costretto a procurarsi a prezzi elevati i prodotti indispensabili alla vita. Tale grave fenomeno di crisi è facilmente riscontrabile in quasi tutti i campi in cui si attua il commercio; e la prova più evidente di quanto vado af-

fermando può conseguirsi attraverso una indagine statistica anche superficiale sulle innumerevoli procedure fallimentari in corso presso i vari Tribunali, per non far richiamo ai vari bollettini di protesti che costituiscono il sintomo più evidente dello stato di dissesto in cui si dibatte una percentuale più che elevata di commercianti. Il costo quanto mai alto dei prodotti e l'impossibilità dei medi e piccoli commercianti di disporre di adeguati capitali dànno vita al sistema, ormai da tempo invalso, specialmente nell'Italia centro-meridionale, di porre a base del commercio non danaro liquido (che ovviamente renderebbe più spedite le relazioni commerciali e le faciliterebbe nel senso di non dar vita a complessi rapporti soprattutto per la necessità di creare e precostituire idonee forme di garanzie), ma effetti cambiari che non sempre hanno buon fine e che d'altra parte sono fonte di giri viziosi produttivi delle più svariate, complesse ed intricate relazioni di crediti e debiti, sfocianti il più della volte in dispendiose procedure giudiziarie, nelle quali a rimetterci sono un po' tutti quelli che a tali rapporti sono in qualsiasi modo interessati.

In relazione ancora a quanto innanzi ho detto circa la preoccupante pressione fiscale divenuta ormai insostenibile (e di tale situazione è certamente pervenuta l'eco in questa Aula), vi è da fare un rilievo importantissimo. Molti piccoli e medi commercianti, per non dire tutti, sono talvolta costreti a racimolare i pochi utili conseguiti (direi meglio, se pure conseguìti), per far fronte ai tributi dovuti, senza avere pertanto la possibilità di disporre di fonti sufficienti per incrementare la propria attività: non possono, cioè, acquistare i prodoti da rivendere ai compratori in una maggiore quantità, non sono in grado di rendere più decorosi i locali destinati al proprio commercio nè è loro permesso di affrontare con una certa serenità le più semplici e lecite speculazioni, che consentirebbero di superare i frequenti periodi di crisi nei quali inesorabilmente incorrono. Ma un commerciante che non è in condizioni di correre l'alea del più modesto affare non può più svolgere la propria attività: è continuamente sul ciglio di un baratro nel quale ineluttabilmente dovrà precipitare alla prima occasione. Vi sono nel campo commerciale situazioni impreviste, alle quali si può far fronte validamente solo con la immediata disponibilità di capitali liquidi, con un fondo di riserva da impiegare con la tempestività richiesta da un qualsiasi motivo contingente. Ma quando questo denaro liquido manca, il piccolo commerciante non ha altra alternativa: o il fallimento oppure la contrazione di un prestito. Ed è su questo punto che è necessario porre tutta la nostra attenzione.

Chi può finanziare un commerciante che ha bisogno di disporre di capitali per la sua attività? Si potrebbe rispondere a questo interrogativo, ma con troppo evidente superficialità: le banche. Ma io mi chiedo chi non conosca i presupposti e le condizioni perchè possa ottenersi un prestito dagli Istituti di credito! Questi addivengono alla concessione di qualsiasi finanziamento, anche il più modesto, solo dopo una lunga e laboriosa istruttoria atraverso la quale deve emergere sotto la luce più soddisfacente la più florida posizione economica del richiedente ...!

Il che equivale a dire, in parole povere, che il prestito viene concesso esclusivamente non a quei commercianti che hanno assoluto, urgente ed inderogabile bisogno di sopperire alle insorte impreviste necessità, e quindi ai più bisognosi, ma a quegli imprenditori di rilevante forza economica che al prestito ricorrono solo per grosse speculazioni commerciali che saranno fonte di considerevoli guadagni: mi riferisco in modo particolare alle società commerciali, forti di un'autonomia economica.

Ma, ripeto, il medio commerciante, quello che appena riesce a far fronte ai propri impegni, e ritrae dalla sua attività un modesto margine di guadagno, invano chiederà ad una banca di finanziarlo: urterà contro i cancelli ermetici di una istruttoria condotta col più rigido sistema e intanto, nella vana attesa del prestito, vedrà precipitare gli eventi giorno per giorno, ora per ora. È così che, non avendo altra àncora di salvezza, deve ricorrere al privato, anzi — mi si consenta l'espressione — all'usuraio. Da questi sarà finanziato con tutta probabilità, ma a quali condizioni? Ad un tasso di interesse iperbolico, che talvolta fa addirittura raddoppiare il capitale da restituire.

Riassumendo, dunque, posso fare in questi termini il punto della situazione, in cui versano i medi e piccoli commercianti. Essi non

ritraggono dal commercio gli utili auspicati per soddisfare le necessità di vita proprie e dei familiari; sono oppressi da una pressione fiscale sempre crescente; se hanno bisogno, come senza dubbio hanno bisogno, di finanziamenti sia pure piccoli, devono ricorrere allo strozzinaggio degli usurai, perchè gli Istituti di credito sono alieni dal concedere qualsiasi finanziamento senza le più ampie e adeguate garanzie.

Tanto esposto, io sento il dovere di levare alta la mia voce nell'interesse della categoria in discorso, chiedendo che il Parlamento intervenga in maniera adeguata a porre un rimedio alla situazione che ho innanzi prospettata. Le provvidenze che io invoco al riguardo serviranno senza dubbio a risollevare le sorti di una vasta categoria di cittadini ai quali — bisogna riconoscerlo — sino ad oggi lo Stato ha guardato come a persone abbienti e tali da dover corrispondere per tributi, più di quanto hanno effettivamente guadagnato. Chiedo pertanto che lo Stato si decida una buona volta a prendere adeguati provvedimenti per il credito a favore dei medi e piccoli commercianti.

È superfluo aggiungere che il disegno di legge che avanzo deve essere approfondito ed opportunamente elaborato in sede di apposita Commissione, perchè, racchiuso in relativo provvedimento legislativo, sia reso operante nell'interesse della categoria che da tempo auspica l'emanazione di una legge nei sensi da me indicati.

Il disegno di legge è il seguente:

Art. 1.

Lo Stato, con apposito provvedimento legislativo, autorizza uno o più istituti di credito a concedere mutui, fino alla concorrenza massima del capitale impiegato, a quei piccoli e medi commercianti che intendono dare maggiore sviluppo al proprio commercio.

Art. 2.

Nella determinazione dell'importo del capitale da mutuare si dovrà tenere opportunamente conto della specie di attività commerciale del richiedente, della sua potenzialità economica, delle sue qualità morali, dell'avviamento dell'esercizio, di ogni altro elemento che, nel mentre non può considerarsi determinante al fine della concessione del mutuo, è tuttavia influente circa la determinazione dell'entità della somma da concedere a mutuo.

Detti mutui, in linea di massima, saranno concessi a quei medi e piccoli commercianti, dietro loro richiesta, i quali svolgono l'attività commerciale in proprio: pertanto, dai benefici del provvedimento in parola s'intendono escluse le società commerciali. I richiedenti, inoltre non devono trovarsi in istato di dissesto. Al riguardo, va opportunamente stabilito che la esistenza di obbligazioni, il cui importo raggiunga il quarto del capitale impiegato, è di ostacolo alla contrazione dei mutui previsti dall'emanando provvedimento.

Art. 3.

I mutui stessi vanno accesi al tasso di interesse del 4 per cento, di cui il 3 per cento rappresenterà l'utile dell'Istituto mutuante e l'1 per cento l'utile dello Stato.

Art. 4.

Il capitale mutuato va restituito nel termine di due anni pari a 24 mensilità, gravate dalla liquidazione degli interessi al tasso sopraindicato. I crediti, inoltre, sono garantiti dallo Stato che si obbliga nei confronti dell'Istituto mutuante a corrispondere quanto allo stesso dovuto per capitale, interessi ed accessori in caso di inadempienza del commerciante mutuatario, con conseguente surrogazione in tutti i diritti vantati dall'Istituto di credito. In tale evenienza il commerciante inadempiente va dichiarato *ope legis* fallito, con tutte le conseguenze connesse alla dichiarazione di fallimento, e lo Stato, nella relativa azione a tutela delle sue ragioni creditorie, va considerato ad ogni effetto creditore privilegiato. La inadempienza, che dà luogo alle conseguenze sopradette, deve rilevarsi alla quarta rata non corrisposta all'Istituto mutuante da parte del piccolo e medio commerciante mutuatario.

In relazione alla proposta di legge per il credito a favore dei medi e piccoli commercianti

per un maggiore sviluppo del commercio interno, sono stati messi sostanzialmente due rilievi:

1) il tasso di interessi, di cui all'articolo 3 della proposta in parola, è troppo basso;

2) lo Stato non viene ad avere idonea garanzia e, comunque, sarebbe costretto, nel caso di inadempimento da parte del mutuatario, ad istituire innumerevoli procedure per il recupero dei propri crediti.

In ordine al primo rilievo, non v'è motivo alcuno per nutrire preoccupazioni circa il favorevole accoglimento del disegno di legge, in quanto tutto si riduce ad apportare un lieve ritocco al tasso di interesse che, in definitiva, può essere elevato, senza nocumento per le categorie interessate, al 7 per cento e ciò anche per quanto andrò a dire più oltre. Qualche perplessità invece ingenera il secondo rilievo e pertanto è opportuno illustrare, con maggiori ragguagli, lo spirito della proposta formulata, prospettando anche delle varianti a quest'ultima.

Al riguardo va osservato preliminarmente che l'emanando provvedimento ha e deve avere un carattere direi quasi eccezionale, perchè esso tende ad apportare un beneficio ad una categoria di persone che, per la gran parte, non dispongono di ricchezze, ma esclusivamente ritraggono i mezzi di vita dalla propria attività, il cui reddito non può nemmeno indicarsi in misura fissa e costante, ma solo in modo approssimativo stante la natura aleatoria della attività in parola. Se la proposta di legge fosse stata formulata nell'interesse di categorie diverse da quelle in discorso, per esempio dei proprietari perchè avessero migliorato la proprietà non vi è dubbio che a costoro sarebbe stato naturale ed anche giustificato chiedere una idonea garanzia reale, tanto più che, nella specie, non sarebbero mancati i beni da vincolare a titolo di garanzia, da aggredire eventualmente per la soddisfazione del credito vantato dallo Stato. Ma per i commercianti tale possibilità non sussiste.

Essi per la maggior parte non hanno beni immobili da offrire in garanzia nè con facilità possono trovare persone benestanti disposte a prestare esse la garanzia. Fatte poche eccezioni i commercianti sono modesti lavoratori, che dispongono solo di un piccolo capitale oltre che della capacità ad esercitare quella determinata attività. Pretendere quindi dagli stessi la prestazione di una idonea garanzia sotto qualsiasi forma personale o reale, è addirittura assurdo; e se un provvedimento fosse adottato in loro favore, a tale condizione, esso non potrebbe divenire mai operante, ma resterebbe solo una mera enunciazione, approvata dal Parlamento, ma praticamente priva di qualsiasi forza.

Ciò premesso, dunque, e per tutto quanto osservato nel disegno di legge io devo necessariamente levare alta la mia voce per chiedere che ci si renda conto della effettiva situazione in cui versa la classe dei medi e piccoli commercianti. Comprendiamo le loro necessità ed i loro affanni, andiamo loro incontro con umana, cristiana solidarietà e se un provvedimento può essere varato nel loro interesse, adottiamolo in maniera tale che possa mostrarsi effettivamente operante sotto ogni riguardo.

Non chiediamo dunque a costoro garanzie che essi non potranno mai offrire, ma piuttosto, come è doveroso, emaniamo una legge ben congegnata, che nel mentre soddisfi la categoria dei commercianti, tuteli in pari tempo gli interessi dello Stato, nel senso però, non che questo debba ritrarvi un notevole utile, del tutto ingiustificato, ma che nel complesso intreccio dei molteplici rapporti a crearsi, non resti soccombente, in modo assolutamente pregiudizievole. E mi esprimo in questo modo perchè ritengo che una eventuale lieve perdita da parte dello Stato, anche se dovesse lamentarsi, sarebbe un evento accettabile in partenza, proprio per tutte le considerazioni che inducono alla emanazione del provvedimento.

Va rilevato in proposito che i benefici, derivanti dalla legge che io propugno, già trovano una ristretta applicazione per effetto del disposto dell'articolo 2 della relativa proposta. In tale norma infatti è precisato che ai fini della determinazione dell'importo del capitale da mutuare, e per la scelta delle persone mutuatarie, occorrerà tener conto, sia pure con criteri di massima, di svariati elementi indicati appunto allo scopo di far cadere la scelta stessa su persone che dànno in certo senso sicuro affidamento: se gli Istituti di credito, quindi, seguiranno con oculatezza tali criteri nelle

operazioni che andranno a svolgere, io sono convinto che lo Stato non subirà alcun pregiudizio per la applicazione della legge. Ad ogni modo, a titolo di maggior sicurezza si potrebbe modificare la formazione dell'articolo 4 della proposta statuendo che l'obbligo dello Stato a corrispondere all'Istituto mutuante quanto allo stesso dovuto per capitale, interessi ed accessori, in caso di inadempienza del commerciante mutuatario, sussiste solo dopo che l'Istituto stesso abbia escusso infruttuosamente il debitore.

Lo Stato in altri termini, quale fidejussore, potrebbe invocare il beneficio della prevista escussione del debitore: tale clausola dovrebbe essere ovviamente accettata in modo espresso dall'Istituto mutuante, con apposita convenzione contemplata nella legge stessa, e ritengo che a tanto l'Istituto medesimo addiverrebbe, se in suo favore fosse stabilito un tasso di interesse maggiore di quello indicato nell'articolo 3 della proposta, e precisamente il tasso del 6 per cento, riservandosi l'uno per cento allo Stato, più che come utile, come fondo di riserva per eventuali perdite. Se poi si dovesse ritenere che tale beneficio, nella preventiva escussione del debitore, potrebbe essere non accettato dagli Istituti di credito, allora si dovrebbe ricorrere alla creazione di un « Istituto per il finanziamento dei medi e piccoli commercianti », quale Ente di diritto pubblico con personalità giuridica, con proprio ordinamento, e col compito di favorire, alle condizioni tutte già in precedenza indicate, lo sviluppo del commercio interno.

Al fondo di dotazione dell'Istituto dovrebbe provvedere la Cassa per il Mezzogiorno, ma è ovvio che in tal caso l'estensione del provvedimento sarebbe ristretta alle categorie interessate della sola Italia meridionale.

Si rende quindi opportuno, onorevole Ministro, prendere degli impellenti provvedimenti a favore di questa benemerita classe; anche per far comprendere ai commercianti che il Governo amministra i beni dei cittadini, seguendo il criterio della uguaglianza sociale per tutti.

Per tale motivo, si renderebbe necessario approvare il mio disegno di legge, anche se esso per la sua genialità, per la sua originalità, costituisce attualmente una novità nel campo del diritto.

Mio malgrado, sono costretto a pensare che se la mia proposta non ancora è stata approvata, ciò è dovuto al fatto che si ha paura che lo Stato agisca da fidejussore verso la classe dei commercianti.

Onorevole Ministro, i tempi sono ormai cambiati e dobbiamo tutti noi comprendere che molte leggi vanno modificate e aggiornate ai tempi attuali.

Questa è la calda preghiera che porto in questa Aula da parte di migliaia di persone che vivono continuamente sotto l'incubo del fallimento (una prova concreta ci è data dal Bollettino dei dissesti fallimentari che nella sola provincia di Napoli ha registrato per l'anno 1953, n. 335 dissesti, per un complessivo di lire 334 milioni, e per l'anno 1954, fino al mese di aprile, n. 106 per un complessivo di lire 170 milioni, per i soli commercianti, mentre per l'industria si registrano 272 dissesti per un complessivo di lire 200 milioni) e dello strozzinaggio che, in questi giorni di crisi, ha raggiunto tassi di interesse da far semplicemente rabbrividire. Pertanto è necessario che un aiuto statale sia concesso a questa benemerita classe, ed io mi auguro che la mia esposizione sia riuscita a far comprendere la necessità del provvedimento che è nei voti di migliaia di padri di famiglia, i quali intendono svolgere quotidianamente la loro onesta attività con maggiore tranquillità per ritrarre l'indispensabile alle esigenze della vita e contribuire allo sviluppo del commercio interno a beneficio dei cittadini consumatori e dello Stato. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Prima di procedere nella discussione, debbo informare l'Assemblea che, in seguito ad accordi intervenuti tra la Presidenza del Senato e le Presidenze delle Commissioni nonchè dei Gruppi parlamentari, è stato stabilito di riservare complessivamente quindici ore alla discussione del bilancio dell'Industria e del commercio, così ripartite: cinque ore agli oratori dei Gruppi di maggioranza; otto ore agli oratori dei Gruppi di opposizione,

di cui due a quelli delle opposizioni di destra; due ore al relatore, al Ministro e ai presentatori di ordini del giorno.

La Presidenza pertanto confida che questa discussione possa esaurirsi se non nella serata di domani — come sarebbe nei nostri voti — al più tardi nella mattinata di sabato.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, anzitutto assicuro la Presidenza che il mio gruppo si atterrà scrupolosamente all'impegno preso di rimanere strettamente ancorato ai limiti di tempo prestabiliti. Ed entro subito in argomento. Sarebbe stato francamente assai utile un maggior distacco di tempo tra la discussione del bilancio dell'Industria e del commercio conclusasi pochi giorni or sono, precisamente il 30 giugno, alla Camera, e quella che si è iniziata mezz'ora fa al Senato, anche per il fatto che dopo le ferie estive avremmo avuto certamente nuovi e maggiori elementi di valutazione circa le nostre industrie e i nostri traffici e in particolare circa le prospettive future che attendono la nostra produzione interna e i nostri scambi con l'estero, tenuto conto soprattutto dei fatti nuovi in campo internazionale, intervenuti recentissimamente, come la felicissima tregua in Indocina che ha aperto a nuove speranze il cuore di tutti gli uomini di buona volontà. Fatti nuovi che non mancheranno di far sentire la loro ripercussione sui grandi mercati internazionali. Anche io penso che questa pace raggiunta in Indocina aprirà certamente più larghe prospettive di scambi e maggior comprensione tra i diversi popoli. Comunque, allo scopo di non tediare i colleghi del Senato e l'opinione pubblica con la ripetizione di quanto è stato già detto alla Camera, io mi sono curato di leggere attentamente i resoconti dei discorsi tenuti dai nostri colleghi nell'altro ramo del Parlamento ed avrò quindi cura, nel mio intervento, di non ripetere quanto è già stato detto. Dirò anche che la falsariga di questo mio intervento mi viene offerta da quel documento di attualità, ed anche sotto certi aspetti pregevole, che è precisamente la risposta che lei, onorevole Ministro Villabruna, il 30 giugno scorso ha dato ai diversi interventi alla Camera. Aggiungerò subito che scorrendo il suo intervento, onorevole Ministro, sono rimasto colpito, e non certo favorevolmente, dall'ottimismo di maniera che lo ispira in ogni sua parte, ottimismo che, se non fosse smentito dalla voce e dalle istanze degli stessi esponenti economici più autorevoli della Nazione, lo sarebbe ove soltanto si ponga lo sguardo a considerare con occhio obiettivo le condizioni reali in cui oggi si svolge il lavoro nel nostro Paese, giù nel sottosuolo delle miniere come alla superficie, nei grandi alveari umani che sono i nostri maggiori complessi industriali. E se anche noi ci limitassimo a scorrere le cronache dei giornali finanziari del nostro Paese, giornali che non appartengono certamente alla nostra parte, vedremmo ogni giorno di più levarsi insistente, preciso, documentato un grido di allarme per la situazione reale in cui versano i nostri commerci, le nostre industrie e quel che è peggio per le prospettive future di cui lei, onorevole Ministro, non ha voluto tener conto nella sua relazione, e che già si appalesano anticipatrici di ben più duri tempi. Allorchè lei, onorevole Ministro, nel suo intervento citato, tenuto alla Camera dei deputati, si compiace di un asserito aumento della produzione in generale e di quella industriale in ispecie, dimostra, me lo consenta, di non vivere affatto nella realtà delle cose.

La realtà è un'altra, la realtà è che invece da molti segni premonitori appare ormai chiaro e inconfutabile come l'ondata ciclica ascendente, iniziatasi nell'ottobre 1952, abbia esaurito già il suo slancio, abbia già attinto la sua acme ed ora, perduta la sua forza propulsiva, stia invertendo la rotta. Onda fiacca quindi, onda di magra, e ne sono sintomi eloquenti e irrefutabili gl'indici della produzione industriale di questi ultimi mesi i quali, per le industrie estrattive (e citerò sempre le fonti dei miei dati, in maniera che il Ministro possa controllare: pagina 12 della rivista « Congiunture economiche », marzo 1954, fatto uguale a cento l'indice di produzione del 1948, l'industria estrattiva, dicevo, segna un continuo ineso-

rabile cedimento poichè gli indici scendono da quota 122 dell'ottobre 1953, a quota 117 del novembre, a quota 100 nel dicembre, e finalmente a quota 92 nel gennaio 1954. Non dissimile andamento manifesta la produzione dell'importantissimo settore delle industrie metalsiderurgiche, il cui indice si è abbassato da quota 185 ottobre 1953 a 178 novembre, a 174 dicembre, per ridursi a quota 167 nel gennaio di quest'anno, ed ha perso ancora molti, svariati punti da allora ad oggi.

E neppure la già fiorentissima industria tessile è uscita immune dal crollo in molti settori, dell'indice di produzione verificatosi in questi mesi perchè è scesa da un indice di produttività di 134 (ottobre 1953) a 130 del dicembre, a 128 del gennaio 1954.

Ma il problema è un altro, poichè non basta soltanto produrre, occorre anche collocare la produzione, e qui sono dolori ancora peggiori. Se infatti analizziamo l'entità dei prodotti rimasti invenduti, vediamo che le giacenze di questi prodotti (sempre fatta uguale a 100 la media del 1948) sono in rapido, costante incremento, il che dimostra l'incapacità sempre maggiore del mercato interno soprattutto ed anche internazionale, di assorbire la nostra già modesta produzione. Dico modesta produzione perchè per mettere le cose al loro giusto posto occorrerà qui ricordare che nel settore metalmeccanico l'Italia è uno dei Paesi europei che ha perduto molto terreno in confronto agli altri Paesi, poichè nella graduatoria dei lavoratori meccanici occupati l'Italia era all'ottavo posto nel 1929, mentre nel 1953 è discesa al tredicesimo posto fra le Nazioni europee. Ciò è ricavato dalla relazione non sospetta della « Finmeccanica » 27 novembre 1953 a pagina 11. Ma tornando alle giacenze, l'indice dei prodotti invenduti dell'industria estrattiva, fatto uguale a cento il 1948, è aumentato a 115 nell'ottobre 1953, a 117 nel novembre, a 118 nel dicembre e a 124 nel gennaio 1954.

Nell'industria metalmeccanica uguale andamento: giacenze che sono aumentate dall'indice 117 dell'ottobre scorso fino ad arrivare all'indice 134 del gennaio 1954. Impressionante quadro questo dell'aumento delle giacenze, indice dell'incapacità di assorbimento, dell'incapacità di acquisto in cui, con la vostra politica avete posto le grandi masse dei consumatori italiani, esasperando in tal modo quella crisi di sottoconsumo che costituisce la più valida e perentoria condanna della vostra politica economica.

E, per finire, consideriamo la produzione siderurgica. Il suo collega onorevole Ministro Vanoni ieri diceva: è un campo in cui noi siamo andati molto avanti. Dati alla mano e citazione delle fonti. La produzione della ghisa non è aumentata, è diminuita dalle 131 mila tonnellate dell'agosto 1953 progressivamente alle 105 mila tonnellate del dicembre 1953 ed alle 85 mila tonnellate dell'aprile del 1954, con una flessione di ben 50 mila tonnellate. Pure la produzione dell'acciaio grezzo è discesa dalle 347 mila tonnellate dell'ottobre 1953 alle 333 mila del gennaio ed alle 315 mila tonnellate dell'aprile 1954: dati riportati dalla rivista « Congiuntura economica », fascicolo aprile-maggio 1954. Per tacere della crisi di collocamento dei prodotti siderurgici, posta in evidenza dal fatturato della « Finsider » che denuncia 43 miliardi di fatturato nel primo trimestre del 1952, che si sono ridotti a 34 miliardi nel primo trimestre del 1953, con una cedenza, quindi, del 20 per cento! Altro che industria siderurgica che va magnificamente bene, come abbiamo sentito ieri mattina in quest'Aula!

Ebbene, tutti questi indicativi, se non sono suggestivi dati, che riguardano la nostra produzione e le giacenze delle scorte in continuo aumento, strano a dirsi, non compaiono affatto nelle vostre numerose relazioni. Sono dati che vi scottano e preferite ignorarli o fingere di ignorare. Insomma si citano gli indici di miglioramento, ma gli indici di regresso perchè avete paura di denunciarli? Perchè avete paura di informare i vostri colleghi parlamentari e soprattutto l'opinione pubblica della situazione reale in cui versano taluni importantissimi settori della nostra industria?

Come se non ci fossimo qui noi a denunciarle, certe situazioni, e non solo in questa Aula ma in tutto il Paese. E veda, signor Ministro, a distruggere con pennellate di vernice nera le troppe pennellate di vernice rosa di cui è pervasa la sua relazione ecco intervenire lo stesso autorevolissimo dottor Costa della Confindustria, il quale in occasione della venuta nel nostro Paese della Missione degli industriali americani capeggiata da Mac

Clellan, il 17 maggio, a Roma, così si esprimeva: « L'economia italiana è stata praticamente dominata dalle esigenze belliche, dal 1935 in poi, ciò che ha impedito un rinnovamento degli impianti, fatta eccezione per alcuni particolari settori ».

Il rinnovamento degli impianti quindi non è la regola, come lei signor Ministro afferma; il rinnovamento degli impianti è la eccezione. In tutti i settori viene denunciata la arretratezza e l'inadeguatezza dei nostri impianti come una delle cause principali anzi, a parer nostro, la principale per cui le esportazioni delle nostre industrie sono oggi seriamente compromesse, perchè appunto negli altri Paesi il rammodernamento degli impianti, tenuto aggiornato più che da noi, consente loro una catena di produzione a serie più vasta della nostra e meno costosa. Il solito ottimismo di maniera, quindi, di parte governativa, che poi è smentito dal documentato regresso di molti settori produttivi, anche rispetto al 1938, sintomo tanto più grave se si considera che da allora la popolazione italiana si è accresciuta di quattro milioni di abitanti e quindi sono aumentati anche i suoi bisogni.

L'industria della seta (tessuti di seta, fibre artificiali e miste) ha segnato un regresso nella produzione che, fatta pari a 100 la produzione del 1938, è del 13 per cento in meno. L'industria della juta, canapa e lino è regredita del 31 per cento rispetto al 1938; quella delle maglierie e calzetterie è diminuita del 18 per cento rispetto al 1938; quella delle calzature del 32 per cento sempre rispetto al 1938. Pure l'industria estrattiva, nel campo dei combustibili solidi (carbone e ligniti) ha segnato un regresso in confronto al 1952.

Regresso nel settore dell'industria del legno, la cui produzione fatta uguale a 100 nel 1938 è discesa a 59 nel 1953, mentre l'industria delle fibre tessili artificiali, vanto e gloria, un tempo, del nostro Paese, ha visto la sua produzione diminuita del 4 per cento nel 1953 rispetto al 1938, e ciò malgrado il notevole aumento di popolazione. Che se poi vogliamo stabilire rapporti più immediati e limitare il nostro campo di indagine ai due ultimi anni 1952 e 1953, allora constatiamo che in tutte le industrie meccaniche si sono verificate preoccupanti cedenze, denunciate dai seguenti indici: motori ed apparecchiature per impianti: produzione 1952 uguale a 104, produzione 1953 uguale a 99. Macchine utensili e utensileria per macchine, da quota 138 nel 1952 a quota 131 nel 1953. Macchine, apparecchi e strumenti elettrici, da quota 117 nel 1952 a quota 110 nel 1953. Se poi passiamo alla relazione del Ministro onorevole Gava che, a pagina 13, considera invece la produzione industriale sotto l'altro aspetto, quello della variazione del prodotto netto, allora vediamo che, in tale ordine di calcoli, le industrie metallurgiche, nel loro complesso, hanno veduto il prodotto netto diminuire del 19 per cento nel 1953 rispetto al 1952, le industrie del cuoio diminuire del 6,2 per cento, quelle della carta del 4,2 per cento ed infine quelle del legno e sughero diminuire del 3,4 per cento rispetto al 1952. Pure il comparto delle macchine-utensili è in netto regresso, regresso che è della dimensione del 14 per cento per le macchine-utensili e tocca il 18 per cento per le macchine tessili.

Fa eccezione, signor Ministro e sono il primo a riconoscerlo, il settore delle fonti di energia, il cui incremento è dovuto massimamente alla produzione del metano, che, come noi sappiamo, è passato da 1 miliardo e mezzo di metri cubi del 1952 ai 2 miliardi e 300 milioni di metri cubi nel 1953 e si avvia ai 3 miliardi, si spera, di produzione entro il 1954. Purtroppo però anche in questo campo non sono tutte rose, anzi ci sono moltissime spine. Non sono tutte rose specialmente nel settore, importantissimo per noi, della raffinazione degli oli minerali, settore che consiglio il signor Ministro di seguire con molta attenzione, perchè veda, onorevole Villabruna, in questo campo le raffinerie sono passate da una lavorazione di 9 milioni e 700 mila tonnellate nel 1952 a 12 milioni e 800 mila tonnellate di lavorazione nel 1953, dando luogo quindi ad una esportazione veramente notevole di combustibili liquidi lavorati pari a 5 milioni di tonnellate nel 1953, per cui i valori, all'esportazione in questo settore, che erano di 60 miliardi di lire nel 1952 sono balzati di colpo a 91 miliardi nel 1953. Ciò trova la sua spiegazione nella particolare felice situazione geografica del nostro Paese, posto al punto di incrocio dei traffici tra le sorgenti di petrolio del Medio Oriente e le aree di consumo europee;

ma appunto per questa privilegiata nostra posizione geografica il campo delle raffinerie di petrolio è oggi quello che per essere uno dei più redditizi, è particolarmente esposto alle attenzioni dei monopolisti stranieri, il che deve essere per noi motivo di apprensione ed insieme di attenzione.

Non a caso, signor Ministro, io ho citato in sede di discussione dei bilanci finanziari, in quest'Aula il fatto di una delle più importanti industrie italiane: la « Permolio », che possiede, anzi possedeva, tre stabilimenti, uno a Genova, uno a Milano ed uno a Roma. Ora che cosa è accaduto? È accaduto che la « Permolio » è stata messa in liquidazione, mentre tutto il complesso industriale della società, gli impianti, tutti i beni immobili ecc., sono passati in proprietà del gruppo belga « Petrofina » di Bruxelles, il quale ha costituito naturalmente una nuova società, la « Purfina ». Il gruppo belga di Bruxelles detiene il 70 per cento delle azioni, e quindi la maggioranza assoluta nella nuova Società che è sorta dalla liquidazione della vecchia « Permolio ». Ora, a parte la questione fiscale che ho già denunziato al Ministro competente e che converrà approfondire; ma che, nella nostra trattazione, acquista una importanza quasi marginale, sta di fatto che mentre il cartello anglo-americano del petrolio sta ipotecando i nostri giacimenti di idrocarburi, contemporaneamente le nostre raffinerie passano in proprietà del capitale straniero, con manovra che io direi a tenaglia, aggirante, manovra di cui soprattutto bisogna ricercare l'origine e prospettarci le finalità future. Ecco perchè, in questo campo, signor Ministro, le dicevo che occorre guardare a fondo e cercare di vedere il più chiaro possibile. E si badi che la « Permolio » italiana ha chiuso ufficialmente il suo bilancio — si noti che si tratta di una società che ha un capitale di dieci milioni — ha chiuso il suo bilancio al 31 dicembre 1953 con un utile ufficiale dichiarato da essa stessa di 51 milioni; e le faccio grazia delle riserve e degli ammortamenti palesi od occulti posti in questo bilancio. Una società ceduta al capitale straniero che ufficialmente denuncia un utile che è superiore a cinque volte il capitale sociale!

Ma che cosa sta avvenendo nel nostro Paese? Lei, onorevole Ministro, sa quale è stato il primo gesto della società belga che è subentrata alla « Permolio »? Il licenziamento del 30 per cento delle maestranze.

Onorevole Ministro, se lei vuole che l'aiuti a guardare un po' dentro a questa faccenda singolare e strana che capita nel nostro Paese, io lo farò con molto piacere pensando di rendermi veramente utile al Paese.

Ebbene, per me la manovra è chiara. Le raffinerie italiane rimarranno aperte, a piena produzione od a scartamento ridotto, fintanto che ciò converrà ai gruppi stranieri.

Ma allorquando questa convenienza cesserà, vale a dire non appena i Paesi importatori dei 90 miliardi di lire di prodotto raffinato avranno ultimato i loro impianti, me lo sa dire lei, signor Ministro, che sorte avranno le nostre raffinerie di petrolio nelle quali l'economia italiana accortamente ha profuso miliardi e miliardi? Quando gli altri Paesi lo riterranno opportuno, sarà per essi un giuoco da bambini chiudere queste nostre industrie di raffineria e togliere quindi di mezzo un incomodo concorrente sui mercati internazionali.

Di ciò dobbiamo essere grati, è chiaro, al patriottismo dei nostri industriali, ma dobbiamo anche chiedere al Governo, al quale tocca, in definitiva, dire l'ultima parola, perchè da lui soltanto dipende il trapasso di tutti i diritti e concessioni di lavorazione che sono connessi a questa industria della raffinazione, per quali motivi esso non dico si presta ma tollera queste deleterie speculazioni e non le stronca sul nascere come sarebbe suo dovere?

Ma lasciamo in disparte per il momento questo scottante argomento che io riprenderò tra breve se la vostra bontà me lo consentirà. Riprendiamo invece in considerazione l'altra dichiarazione contenuta nella relazione più volte citata, che mi serve come traccia polemica, del ministro Villabruna, il quale afferma che le nostre industrie hanno « quasi completato il rinnovamento delle attrezzature » per cui sempre a detta del Ministro « si dovrebbe quanto prima essere in grado di disporre di una sempre crescente quota di capitali per nuove iniziative di lavoro ». È il Nirvana, signor Ministro, questo come lo vede lei, ma è un Nirvana che non risponde affatto alla verità delle cose, come io dimostrerò subito.

Vediamo un po' in casa nostra, intanto, come vanno le cose nelle industrie amministrate dallo Stato attraverso l'I.R.I. Ho qui sul tavolo, signor Ministro, l'ultima relazione della « Finmeccanica » e francamente confesso che, scorrendo questa relazione, mi sono chiesto se i Ministri responsabili del nostro Paese le leggono o non le leggono queste relazioni che sono documenti palpitanti della nostra economia e della nostra industria. Certe affermazioni ottimistiche come quelle fatte dal ministro Villabruna non si farebbero se i Ministri responsabili si degnassero di leggere questi documenti importantissimi dell'economia nazionale.

La « Finmeccanica », come tutti sanno, è una delle quattro *holding* finanziarie che fanno capo all'I.R.I. (le altre sono la « Finsider », la « Finelettrica », la « Finmare » oltre naturalmente il gruppo degli Istituti di credito come la Banca Commerciale, il Credito Italiano, il Banco di Roma, l'Istituto di Santo Spirito, ecc.). Ebbene, sfogliando le pagine di detta relazione, ci accorgiamo subito quale valore hanno le affermazioni del Ministro. La « Finmeccanica » controlla da sè sola industrie meccaniche e cantieri che dànno lavoro a 60 mila operai, 7.500 tecnici, 5.000 impiegati; possiede un capitale proprio di 40 miliardi di lire, oltre al finanziamento di 55 miliardi dell'I.R.I. Questo finanziamento io cito per chiedervi spiegazione del come queste industrie chiudono i loro bilanci. Ciò va detto per inquadrare in tutta la sua importanza il nostro argomento. Qual'è l'andamento delle Aziende del gruppo?

Cominciamo dal gruppo cantieri « Ansaldo ». Le previsioni della relazione a pagina 37 erano, nel novembre scorso, improntate al pessimismo più nero. Dice la relazione: « Se non vi saranno nuovi ordinativi » — e non ci furono, purtroppo, e tutti conosciamo la sorte che è capitata alla « San Giorgio » — « ci troveremo prestissimo alle prese con una nuova crisi di lavoro ». Oggi siamo di nuovo in piena crisi di lavoro.

I Cantieri riuniti dell'Adriatico risentono della progressiva riduzione di lavoro per mancanza di nuovi ordinativi adeguati alle rilevanti capacità produttive dei cantieri di Trieste e di Monfalcone. Qui ci troviamo in una zona delicatissima non solo sotto l'aspetto economico ma anche sotto l'aspetto politico, che dovrebbe richiamare tutta l'attenzione del Governo per dei motivi intuitivi che non mi dilungo ad illustrare.

Ed il bello è questo, che nei cantieri dell'Adriatica ci sono possibilità di lavoro nulle o trascurabili ed impianti efficienti. È proprio il caso di dire che quando vi sono i denti manca il pane. Invece dove ci sarebbero possibilità di lavoro « adeguate » come nei cantieri napoletani di Castellammare (Navalmeccanica) ecco che manca ancora il bacino di carenaggio per le navi di grande mole e quindi, come dice la relazione, sfumano le « adeguate » possibilità di lavoro.

Nel gruppo delle aziende liguri si lamenta che l'« Ansaldo-Fossati » risente sempre della difficoltà di collocamento del suo prodotto principale e cioè dei trattori ad elevata potenza e ciò a cagione dello scarso assorbimento dei trattori nel mercato interno dovuto all'ingente numero di trattori similari importati a seguito dei vostri provvedimenti di larga liberalizzazione, indiscriminata liberalizzazione, in questo settore. Altro che importazioni limitate alle materie prime! Ed a proposito di importazioni indiscriminate di macchinario lascio la parola alla Associazione nazionale industrie meccaniche varie e affini. Nella riunione di detta Associazione, tenutasi il 31 maggio, si è sottolineato il fatto che l'importazione indiscriminata, nel 1953, di ben 220 miliardi di macchine che le nostre industrie sono esse in grado di fabbricare ottimamente, ha significato il lavoro perduto per 150 mila operai, e si aggiungeva che « l'industria italiana può benissimo far fronte a tutte le richieste, anche di specialità ». Analogo fatto avviene per un'altra impresa del gruppo, la « Motomeccanica » di Milano. Qui si fabbricano in prevalenza trattori di media potenza. Ma anche qui le prospettive avrebbero potuto essere favorevoli se la produzione non fosse stata ostacolata dalla massiccia importazione dall'estero.

Crisi e perdita nell'« Ansaldo-San Giorgio », mentre l'« Alfa Romeo » che aveva allestito uno stabilimento a Pomigliano d'Arco, per le costruzioni aeronautiche, e ciò a seguito di precisi affidamenti dati dalle Autorità governative, si trova invece immobile perchè gli affidamenti governativi le sono venuti a mancare comple-

tamente. Nelle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi il lavoro è andato scemando fino a ridursi a cifre irrilevanti, come dice la relazione: « che non coprono nemmeno i costi generali . . . ».

Mentre, onorevoli colleghi, in Italia sappiamo tutti come si viaggia non solo da Roma in giù ma anche nell'alt'Italia. Io vorrei invitare il signor Ministro a recarsi una volta sola a Milano per assistere all'arrivo dei treni degli operai, nella civilissima Milano, nella civilissima Lombardia, per rendersi conto di come viaggiano questi operai. Venga a vedere, onorevole Ministro, come arrivano queste diecine di migliaia di operai dal contado a Milano, quante ore perdono, e come viaggiano. Ed abbiamo gli stabilimenti delle « Pistoiesi » che fabbricano materiale ferroviario e non hanno neanche lavoro per coprire le spese generali. Ma insomma, questi problemi si vogliono finalmente impostare e risolvere, o si vuole che tutto vada a catafascio, con questa vostra politica di immobilismo e di eccessivo ottimismo? Ma lo Stato, al rifacimento del parco ferroviario, preferisce gli stanziamenti improduttivi.

E così la « Tallero » è chiusa, e così le « Pistoiesi » sono ridotte al lumicino, il Gruppo aziende napoletane si sta dissolvendo con la F.A.M.A. in liquidazione, con la « Metalmeccanica Meridionale » che ha sospeso ogni attività industriale, con l'« Avis » e l'« I.M.A.M. » senza alcuna possibilità di lavoro, mentre a Napoli l'Azienda delle tranvie possiede quell'edificante parco tranviario che noi tutti conosciamo e che non fa certamente onore alla principale città del Mezzogiorno! Ed allora come la mettiamo con questi sfasamenti tra bisogno di rinnovamento e le industrie ferme, le braccia conserte, i torni che non girano e le macchine che vengono alienate a prezzo di rottame? Risultato finale: questo vasto cimitero denuncia con quale spirito di iniziativa, con quante capacità sieno condotte le Aziende del gruppo « Finmeccanica ». E vi voglio parlare sul bilancio della « Finmeccanica », perchè qui si entra nel grottesco. La « Finmeccanica », che aveva chiuso il bilancio del 1952 con un utile, ha chiuso quello del 1953 con una secca perdita di 87 milioni. Ma qui bisogna chiedersi: come fanno i bilanci queste aziende? Oppure ci si burla di noi perchè si pensa che non siamo capaci di leggere i bilanci? La « Finmeccanica » sapete perchè ha chiuso con soli 87 milioni di perdita? Perchè ha ottenuto un finanziamento dall'I.R.I. di 55 miliardi, e l'I.R.I. con un colpo di spugna (mentre qui ci arrabattiamo per trovare la copertura di una ulteriore spesa di 100 mila lire) annulla gli interessi passivi su un mutuo di 55 miliardi, ed allora se si tien conto di quel che è il tasso d'interesse dell'I.R.I. ecco che i conti mutano fisionomia e quindi il bilancio della « Finmeccanica » non ha una perdita di 87 milioni ma piuttosto di diversi miliardi di lire. (*Applausi dalla sinistra*).

Che maniera di fare i bilanci e prendere in giro l'opinione pubblica! Ma ci prendete tutti per fessi, che non sappiamo leggere i bilanci?

PRESIDENTE. Onorevole collega, usi un linguaggio meno sconveniente.

RODA. È colpa del mio temperamento, ma assicuro il Presidente che non mi lascerò più trasportare. Del resto ho dato del fesso a me stesso, non l'ho dato a nessuno. Autocritica, mi suggerisce il collega Lussu.

Ed allora si capisce: date 55 miliardi al nostro movimento cooperativo e senza interesse ed allora vi faremo vedere delle grandi cose! Altro che imporre un nuovo balzello sul nostro movimento cooperativo come è quello della legge sulle società!

Questo cimitero è forse colpa delle maestranze, colpa degli operai, come si insinua troppo di sovente, insinuazione che ci mortifica e dovrebbe innanzi tutto mortificare voi, signori del Governo! Colpa degli operai? no certamente, perchè la stessa relazione della « Finmeccanica » è costretta a riconoscere a proposito dell'« Ansaldo-San Giorgio » che le poche ordinazioni ricevute dall'estero sono il frutto esclusivo « della buona fama per l'elevato livello tecnico della nostra produzione ». E più avanti, a proposito della « Microlambda » si dà atto che « i tecnici e le maestranze hanno compiuto uno sforzo veramente notevole » per risanare quel settore.

Ma come vengono ricompensate queste maestranze? Vede, signor Ministro, io sono stato assessore del comune di Milano in un periodo travagliatissimo della vita economica del nostro Paese, 1946-48. Ci siamo trovati sulle

braccia i più pesanti e tremendi problemi finanziari e tecnici del più importante, sotto un certo aspetto, Comune d'Italia. Sa che sistema seguivo io? Quando mi si sottoponeva un problema, andavo sul posto personalmente a considerarlo. Questa è una prassi, oserei dire, che è entrata in me, che fa parte della mia modestissima personalità, e che ho trovato utilissima. Io consiglierei anche a lei, signor Ministro, di partecipare una sola volta alla riunione delle maestranze dei nostri stabilimenti! Giorni or sono ho avuto l'occasione di assistere ad un importante convegno di tecnici e di maestranze milanesi, appartenenti al gruppo I.R.I.-F.I.M., e penso che anche lei, signor Ministro, farebbe cosa assai utile e vantaggiosa per la conoscenza dei problemi industriali ove si degnasse di intervenire, anche una sola volta, a queste riunioni che testimoniano l'altissimo livello tecnico raggiunto dalle nostre maestranze, la loro profonda e diretta conoscenza dei problemi della loro fabbrica e della produzione, il loro attaccamento al lavoro e soprattutto l'altissimo senso di responsabilità e di consapevolezza di ciò che si può e si deve fare, di ciò che si può e si deve chiedere. Partecipi, signor Ministro, a queste riunioni e vedrà quale fonte di insegnamento, quale nessuna relazione di funzionario le può dare! Dia retta a me, mi perdoni la confidenza. Voglio qui segnalare il caso della « Breda » di Sesto San Giovanni, perchè il caso « Breda » è, a un dipresso, il caso di tutte le aziende I.R.I.

Questo stabilimento possedeva tutta la gamma delle produzioni metalmeccaniche. Oggi è diretto dal F.I.M. e dovrebbe costituire l'orgoglio, il gioiello del gruppo I.R.I.-F.I.M., lo stabilimento pilota per la sua larga e vastissima gamma di produzione. Signor Ministro, lei non è mai stato nella « Breda ». Ci vada, lo accompagnerò io. Alla « Breda » si è incominciato con lo scorporare l'imponente impianto industriale di Sesto San Giovanni perchè, si disse, solo con l'autonomia dei diversi reparti si sarebbe ottenuto il risanamento del complesso, non solo, ma « si sarebbero poste le basi " di nuovi ", ulteriori sviluppi » e lei, coi suoi cenni me ne dà conferma.

Non ci si contentava di risanare, si diceva: scorporiamo, dividiamo, perchè con ciò porremo le premesse di un nuovo sviluppo per una maggiore produzione, per una dilatazione della produzione. Ebbene, non si è capito niente della « Breda » e meno che meno ne hanno capito i funzionari mandati per amministrarla. Il primo risultato è stato il massiccio licenziamento di 4.000 operai e la soppressione completa del reparto aeronautico. Per risanare l'azienda, anzichè por mano al rinnovamento degli impianti, necessario per ottenere una produzione adeguata al livello dei costi in campo internazionale, rinnovamento che voi asserite di aver compiuto, si sono verificati fenomeni di questo genere. Citerò il caso di un vecchio laminatoio che è alla « Breda », ancora in funzione, il quale è stato ricevuto in conto riparazioni di guerra non già dell'ultima guerra, ma della prima guerra mondiale! E non soltanto non si è provveduto a rimodernare gli impianti, ma quando c'erano degli impianti moderni come la trafila (la trafileria era l'impianto più moderno che esisteva) essi sono stati alienati.

Voi nelle vostre relazioni vi vantate di aver ridotto i costi. Ma sapete come li avete ridotti? Io parlo senza demagogia, perchè le cifre non sono demagogia, ma parlano il loro freddo linguaggio inequivocabile: io dirò delle cifre e voi o le smentirete, ma se non lo potete, dovete accettare le mie conclusioni. Ebbene, alla « Breda », è vero, avete ottenuto una diminuzione dei costi, ma l'avete ottenuta riducendo i cottimi agli operai e aumentando le ore di lavoro agli impiegati. È dunque avvenuto che sempre con la scusa di risanare l'Azienda, il costo dell'ora lavorativa si sia ridotto del 30 per cento, ma si è ridotto a spese dei cottimi, tagliati oltre ogni dire, si è ridotto grazie ad un supersfruttamento degli operai e degli impiegati, si è ridotto per il declassamento delle maestranze più qualificate. È dell'altro giorno il passaggio di 60 operai qualificati della trafila dopo anni ed anni di lavoro, promossi al ruolo di manovali: questo in un Paese dove il problema che si pone è proprio quello della specializzazione della mano d'opera. Voi promuovete operai specializzati al rango di manovali. Questa è la verità scottante che bisogna dire se vogliamo illuderci di smuovervi un po'!

E non parlo delle intimidazioni e delle sopraffazioni di ogni tipo: troppo lunga sarebbe l'elencazione. Vi cito solo qualche caso di super-

sfruttamento: alla « Breda » elettromeccanica un operaio che nel 1951 avesse costruito 200 pezzi percepiva un cottimo del 100 per cento; adesso nelle medesime condizioni di lavoro e con le stesse macchine deve costruire 230 pezzi per raggiungere un cottimo del 70 per cento! Sempre alla « Breda » elettromeccanica i cottimi sono stati diminuiti dal 118 per cento del 1951 al 70 per cento attuale pei cottimisti, mentre per i compartecipanti è stato ridotto dal 107 al 70 per cento e per i manovali dal 97 al 60 per cento. E non solo si riducono i costi taglieggiando i cottimi sulla pelle degli operai e aumentando le ore di lavoro degli impiegati, ma si instaura il basso regime di polizia che non fa onore ai dirigenti della « Breda » e per converso non fa onore ai mandanti di questi dirigenti, che, ahi noi, siedono su quelle poltrone. (*Indica i banchi del Governo*). Alla « Breda » si perquisiscono i lavoratori non solo quando escono ma quando entrano nella fabbrica, sistematicamente; i loro cassetti notte tempo sono oggetto di perquisizioni. Guai al malcapitato che ha rinchiuso un giornale della cosiddetta opposizione perchè sono licenziamenti, sospensioni; è capitato financo al presidente della Commissione interna questo fatto, prendetene nota ed appurate se quello che diciamo non risponde alla verità. Alla « Breda » regna il terrore. Alla « Breda » i servizi igienici sono tenuti in modo indecoroso; nel reparto femminile essi hanno la porta a mezza altezza, con quel rispetto alla più elementare pudicizia che ognuno può bene immaginare. Ma insomma! In uno stabilimento come la « Breda »! Non parliamo delle docce: in moltissime docce manca l'acqua calda ed esse sono del tutto insufficienti, come pure gli spogliatoi. E il rammodernamento degli impianti, il vero rammodernamento degli impianti è di là da venire e proprio ieri il Ministro onorevole Vanoni mi diceva, presente l'onorevole Lussu: « La " Breda " si sarebbe dovuta chiudere completamente perchè è antieconomica ». Bel modo di risolvere i problemi! Lo so anche io, che domani, quando sarò morto avrò risolto completamente tutti i miei problemi! Ed è facendo morire le imprese che voi intendete risolvere tutti i problemi? Ma è questo il modo di risolvere i problemi industriali del nostro Paese, vantandosi che la « Breda » avrebbe dovuto essere chiusa da molto tempo? Chiudete pure tutte le industrie, gettate sul lastrico milioni ancora di italiani: tireremo poi le somme un bel momento. Voi state accelerando questo processo di contabilità che dovremo fare, vale a dire questo processo di chiusura delle partite di dare e di avere che si sono instaurate ormai dal 1947 tra l'opposizione, tra questi settori e i banchi del Governo! (*Applausi dalla sinistra*). Il rammodernamento degli impianti è rimasto un mito: nessuna meraviglia quindi se non potete reggere utilmente alla concorrenza straniera.

C'è però un'altra cosa peggiore: anzichè sviluppare le produzioni di pace ci si vanta alla « Breda » delle commesse N.A.T.O. Ed allora la « Breda » che possedeva una vastissima gamma di produzioni di pace, magnifica gamma che consentiva lo sviluppo di un dato settore qualora fosse divenuto carente un altro settore, la « Breda » è ridotta oggi ad un proiettificio; lo stabilimento della « Breda-Forge » è ridotto ad un proiettificio, così viene chiamato. Oppure la « Breda » elettromeccanica oggi ridotta alla fabbricazione di 250 mila cassettine portamunizioni per la N.A.T.O., e questo con le maestranze qualificate che avevamo! Il pericolo è palese, perchè voi così facendo perdete tutti i mercati interni ed internazionali e perdere oggi questi mercati, con la Germania che eroga diecine di miliardi di premi all'esportazione alla propria industria, significa non riconquistarli più. Perdere questi mercati significa veramente compromettere le nostre industrie, le nostre possibilità di esistenza dal punto di vista industriale. E quando le commesse N.A.T.O. saranno finite, come è augurabile che avvenga ed i recenti avvenimenti politici ce ne dànno affidamento — verrà il momento in cui si cesserà di produrre materiale improduttivo (e bombe e cannoni e mortai e cassette di munizioni) e ci si dedicherà alla produzione di pace, ed allora sorgerà nuovamente il problema sul quale voi siete caduti ingloriosamente alla fine dell'ultima guerra: il problema cioè della riconversione. Ne ho sentito parlare. Eh già, dopo la guerra avete detto: abbiamo finito di produrre materiali bellici, adesso occorre riconvertire. Sa, signor Ministro, che triste significato ha avuto questa parola « riconversione » coniugata dall'at-

tuale Governo? Ha avuto il significato della chiusura dei nostri maggiori complessi industriali, dalla « Caproni » alle infinite aziende lombarde, per cui Milano che deteneva il primato industriale d'Italia e di una certa parte d'Europa, sta diventando oggi zona depressa. La Milano, orgoglio soprattutto della borghesia italiana fino alla prima guerra mondiale! Così sono ridotte le industrie, specialmente quelle che voi amministrate attraverso le vostre *holdings* finanziarie. Allora ecco perchè le opposizioni hanno presentato quella proposta di legge che tende a sistemare questo vasto settore di cui parleremo. Volete sapere, onorevoli colleghi e signori del Governo, come sono stati giudicati nella stessa America i risultati degli aiuti americani di cui voi vi vantate e per i quali quasi scusate il vostro servilismo facendo capire che senza quegli aiuti non si sarebbe potuto andare avanti? Stia a sentire, signor Ministro, lascio la parola all'ambasciatore Clara Luce che nel famoso discorso del « May-Flower » del gennaio scorso a Washington, così si esprimeva, definendo gli aiuti americani al nostro Paese: « I nostri aiuti economici hanno una conseguenza negativa in Italia: arricchiscono i già ricchi e li arricchiscono moltissimo. Permettono alle mogli degli industriali del nord di trasformarsi in cascate di perle nere ». Sapevo che esistessero le perle nere, ma a cascate!...

Questo è dunque il risultato degli aiuti americani dati al nostro Paese che sono costati l'indipendenza del nostro Paese! (*Applausi dalla sinistra*). Il mio non è un giudizio eccessivo; ecco la verità pronunciata per la bocca stessa di coloro che vi hanno sovvenzionato, pronti però a richiamarvi alle vostre responsabilità ed a mettervi al muro delle vostre responsabilità essi stessi, anche se intendono aiutarvi ancora. Gli aiuti americani hanno quindi arricchito i già ricchi, ma in compenso hanno immiserito i più poveri.

Ho voluto citare solo l'esempio della « Breda ». Dico ancora che le aziende dell'I.R.I. avrebbero potuto diventare delle aziende pilota e lo potranno diventare ancora poichè ancora sussistono le condizioni necessarie e sufficienti affinchè esse possano dare un nuovo grande impulso nel campo della meccanica, delle macchine utensili, del materiale ferroviario ecc., ma alla sola condizione che finalmente immettiate le forze sane del lavoro nella conduzione di queste imprese.

Date retta alle Commissioni interne che non sono costituite da reprobi ma da persone che sanno quello che fanno, da persone per cui l'officina è la seconda casa e che l'amano e non sono disfattisti come talvolta gli industriali li dipingono per costituirsi degli alibi da una giusta accusa di incapacità! Infatti quando non si è capaci di condurre una impresa, come succede sempre nelle cose di questo mondo, si cerca di mascherare la propria incapacità addossando agli altri la colpa. La colpa non è degli operai, la colpa è vostra, signori del Governo, se le industrie italiane sono quello spaventoso cimitero che la storia industriale annovera in questo momento!

Ma siete in tempo per rimediare, chiamate i tecnici, ascoltateli, fate dirigere anche da loro queste industrie ed allora vedrete che le cose cambieranno immediatamente; me ne faccio mallevadore io, signor Ministro. La « Breda » invece è oggi una grande prigione senza sbarre, ove il lavoro è reso amaro e doloroso.

Sapete come siete giudicati? Ha letto, signor Ministro, l'ultimo numero di « The Economist » che è la principale rivista economica del mondo anglo-americano e che rispecchia soprattutto il pensiero degli ambienti economici anglo-americani?

E ha ragione « The Economist » quando, in una acuta analisi critica della situazione politica italiana, conclude affermando « l'incapacità delle classi dirigenti italiane a promuovere una azione di vigorose riforme sociali intese ad elevare il troppo basso tenore delle masse popolari italiane »! Allora ha ragione « The Economist », laddove chiaramente indica le cause di questo immobilismo, delle vostre neghittosità nel fatto che « la nostra struttura economica è dominata completamente dai monopoli, dai quasi monopoli e dai cartelli che dettano legge al Governo e che pertanto costituiscono il vero Governo del nostro Paese! ». Allora, che cosa ci state a fare voi, signori del Governo? Perchè non chiamate il dottor Costa a dirigere il nostro Paese dal momento che le cose stanno nei termini in cui le pongono i nostri alleati che finanziano la nostra economia? Rispondetemi, di grazia: se

sono calunnie, allora avete il dovere di dimostrarlo; ma non lo potete dimostrare e per ciò questo è un verdetto inappellabile e non pronunciato dalle opposizioni, le quali, dite voi, cercano sempre il pelo nell'uovo, pronte sempre, come « cecchini » a spararvi addosso dai posti più impensati, ma pronunciato da « The Economist », che vi bolla e vi giudica come vi meritate!

Io ho richiesto, signor Ministro, una Commissione parlamentare di inchiesta sui gruppi monopolistici: volete finalmente concedercela? Vi prometto che sarà una inchiesta veramente obiettiva, senza nessun malanimo, con la sola volontà di aprire gli occhi al Governo circa l'interferenza deleteria dei monopoli nella economia del nostro Paese e circa la veridicità o meno delle affermazioni di « The Economist »: saremo noi i primi a sconfessare queste affermazioni se i risultati cui perverrà questa Commissione di inchiesta ci convinceranno del contrario.

Io ho citato la « Breda », ma tutte le altre industrie sono come la « Breda ». Occorre cambiare rotta di 180 gradi, occorre cambiare mentalità, sistema, e soprattutto occorre muoversi, affrontare le situazioni, andare a vederle sul posto: allora sì che ci si renderà conto di come realmente stanno le cose.

Vi faccio grazia ora di parlarvi della sistemazione del gruppo I.R.I., poichè ne tratteremo in occasione della discussione del progetto di legge Roveda e Mariani. Vi dirò solo che le Aziende di Stato del gruppo I.R.I. sulle quali non si vuole far luce (quella famosa Commissione di inchiesta nominata dall'onorevole Malvestiti e presieduta dal professor Giachi di Milano non ha dato ancora nessun risultato) controllano il 24 per cento del settore elettrico italiano, il 61 per cento degli impianti telefonici, il 66 per cento della produzione di ghisa, il 44 per cento della produzione di acciaio e l'80 per cento della produzione cantieristica. Queste cifre vi dànno un po' la idea della enorme importanza della partecipazione statale nella vita economica del Paese; e allora è chiaro che lo Stato non può nè deve prestarsi al gioco dei monopolisti privati, i quali puntano evidentemente sul fallimento delle industrie I.R.I., fallimento che in definitiva significherà, signori del Governo, anche il vostro fallimento ed è giusto che queste verità anche se penose siano dette. I gruppi monopolistici, puntando sul fallimento delle imprese I.R.I., fanno di tutto per farle affondare, ma voi che volutamente o inconsciamente vi prestate un po' a questo gioco non capite che in definitiva affondando le imprese I.R.I. affonderete anche voi perchè affonderà la vostra infausta politica economica del dopoguerra. E poi vi è da decidere il distacco delle aziende I.R.I. dalla Confindustria. A tal proposito l'onorevole La Malfa, tre anni fa, presentò una relazione alla Presidenza del Consiglio in cui riconosceva tale necessità e concludeva testualmente: « L'adesione delle aziende I.R.I. alla Confindustria non è priva di inconvenienti e ciò perchè l'ingerenza delle aziende I.R.I. nella Confindustria è praticamente nulla e in ogni caso non corrisponde per l'importanza che loro compete, sia per patrimonio economico che per numero di personale ». Di questa relazione La Malfa, di cui lei mi conferma l'esistenza signor Ministro, in questo momento, cosa se ne è fatto? Ma a cosa servono i rapporti dei Ministri se devono rimanere tre o quattro anni senza nessuna efficacia? A cosa valgono le stesse inchieste di voi Ministri e qual fiducia possiamo avere noi in voialtri dopo questi fatti? Risponda, signor Ministro con obiettività come cerco di essere obiettivo io. La relazione La Malfa è rimasta lettera morta, inascoltata e intanto sono passati tre anni e abbiamo continuato a pagare numerosi contributi di cui io desidererei conoscere l'ammontare. Mentre alcune aziende hanno, come la « Finmeccanica », quattro miliardi e mezzo di perdita, si regalano milioni alla Confindustria. Ma tutto questo si chiama bancarotta, nella Amministrazione dello Stato, a mio parere. Ora anche la C.I.S.L. considera pregiudizievole la permanenza nella Confindustria delle Aziende di Stato!

Occorre quindi cambiare, in questo campo, radicalmente posizione, occorre staccare queste aziende dalla Confindustria. Ne deriverebbe un beneficio d'ordine economico ma sopratutto un beneficio di ordine morale e politico.

Soprattutto permettete finalmente che le forze vive del lavoro vi appoggino in questo sforzo, permettete alle maestranze e ai tecnici di risolvere questo ormai indilazionabile pro-

blema chiave per evitarvi la triste figura del fallimento. Ed è venuto, signor Ministro, anche il momento di considerare lo scottante problema di attualità dell'energia idroelettrica, del metano e degli idrocarburi, di queste fonti vitali di eccezionale importanza che condizionano ormai tutta la nostra economia. Fin'oggi siamo andati avanti a tentoni, per approssimazioni successive e senza un piano preordinato e forse questo è giustificabile perchè si era agli albori delle ricerche e dello sfruttamento delle forze energetiche del nostro Paese, ma oggi questo problema si pone in tutta la sua ampiezza e bisogna cercare di considerarlo e risolverlo, con una veduta ampia, panoramica, di insieme, una veduta proiettata nel futuro. Oggi sono finalmente maturi i tempi per un coordinamento razionale in questo settore, per la sua disciplina e per una soluzione unitaria del medesimo. Noi disponiamo oggi di 27 miliardi di kilowattore di energia elettrica di produzione idrica, di quattro miliardi di kilowattore di produzione termo-elettrica e geotermica, e abbiamo a disposizione anche il metano che attualmente dà 22 miliardi e 300 milioni di metri cubi (1953) e potrebbe arrivare a 3 miliardi nel 1954, pari quindi a 3 milioni di tonnellate di carbon fossile, il che, agli attuali prezzi di importazione, significherebbe un sollievo di 40 miliardi di lire alla nostra bilancia commerciale.

Si aggiungano a questo le risorse minerarie del Sulcis, problema che l'onorevole Lussu tratterà molto rapidamente con la concisione che gli è abituale, ed ancora le nuove possibilità offerteci dai petroli siciliani. È chiaro dunque che si pone oggi il problema dello sfruttamento delle nostre risorse petrolifere che acquistano consistenza di realtà concreta di giorno in giorno, problema la cui soluzione non può essere affidata al caso, nè tanto meno ai monopolisti stranieri. In Sicilia, nella zona di Ragusa la « Gulf-Oil » americana, una delle cinque imprese monopolistiche americane, che detengono, insieme alle due europee, il monopolio di tutta la produzione mondiale del petrolio, ha strappato una concessione a prezzi ridicoli, per lo sfruttamento di 100 mila ettari di terreno. L'onorevole Ministro ha detto che solo una piccola parte del terreno è stata data allo straniero, ma quando lei dà la parte buona, il terreno migliore, resta da sapere quale proporzione abbiamo alienato del patrimonio nazionale, la qualità del patrimonio alienato, perchè evidentemente non è una questione di quantità. Fatto analogo è avvenuto a Vittoria dove si è ipotecato quel territorio a favore della compagnia inglese « D'Arcy ». Dall'ottobre è in funzione il primo pozzo di petrolio. E qui entriamo in una discussione sottile di costi e di rendimento che ha grande interesse e che spero di riuscire a lumeggiare felicemente per far comprendere il peso dell'ipoteca straniera sul territorio italiano. Dall'ottobre è dunque in funzione un pozzo che dà 110 tonnellate di petrolio al giorno. Se si pensa che i pozzi americani, dànno 10-15 tonnellate al giorno, comprendiamo subito che fin da questo momento i giacimenti italiani dànno una resa di 5-6 volte (i tecnici dicono 10), nei confronti dei giacimenti americani. Il secondo pozzo dà 100 tonnellate al giorno. Si tratta di petrolio ottimo. Il pericolo del petrolio siciliano era il tenore di zolfo, ma si è constatato che è bassissimo. Quel che più conta è che questo petrolio ha un buon profumo aromatico, qualità organolettica essenziale, una bassa densità (peso specifico solo 19 gradi A.P.I.) e, come detto, bassissimo tenore di zolfo. Altri due pozzi entreranno presto in funzione, entro l'anno. Perciò potremo tra breve contare su una produzione di circa 500 tonnellate al giorno. C'è chi pensa che nella sola zona di Ragusa si potrà toccare ben presto il milione di tonnellate annue; ma il pericolo gravissimo è proprio costituito innanzi tutto dal fatto che questi giacimenti rendono troppo ed in secondo luogo che i più importanti giacimenti sono stati affidati allo sfruttamento di quel cartello petrolifero anglo-americano costituito dalle cinque maggiori Società e cioè: la « Standard » di New Jersey, la « Gulf Oil Standard » di California, la « Texas-Oil », la « Socony Vacuum » e le due Società europee, l'« Anglo-Iranian » e la « Dutch-Shell ».

È evidente che questo gigantesco cartello, i cui utili si aggirano sui 1000 miliardi di lire all'anno, questo potentissimo cartello che domina tutto il petrolio mondiale, costituisce appunto, per il suo imponente peso finanziario ed organizzativo e la sua struttura di gigantesco monopolio, il pericolo maggiore per le

nostre risorse petrolifere che abbiamo avuto la ventura di scoprire in questi ultimi tempi, costituisce la remora più grave, il pericolo più imminente per lo sfruttamento integrale dei giacimenti siciliani le cui possibilità si appalesano fin d'ora assai promettenti. Ciò esige che lo Stato, il Governo consideri più a fondo questo vitale problema per la nostra economia e per l'avvenire del nostro Paese. È un'industria che, nella deprecata ipotesi di una guerra, ha una importanza fondamentale. Per il controllo, per il dominio di queste aree talvolta ci si batte a fondo e senza esclusione di colpi. Ipotecare il sottosuolo italiano ai cartelli americani per me è fonte di grave timore anche perchè penso che l'onorevole Scelba non avrebbe eventualmente la statura e la dignità di un Mossadeq per dire di no agli inglesi ed agli americani, ove ce ne fosse bisogno.

Il vantaggio ed insieme il pericolo sta nei costi inferiori del nostro petrolio in confronto ai costi americani. Il cartello anglo-americano domina anche il petrolio dell'Iran. Non dobbiamo essere così ingenui dal pensare che il cartello anglo-americano metterà a cultura integrale i giacimenti italiani prima di avere sfruttato in pieno quelli del Medio Oriente e ammortizzato le ingenti spese degli impianti, dell'ordine di miliardi di dollari, investiti nei Paesi del Levante. C'è una politica di monopolio che noi conosciamo troppo bene, la quale insegna di sfruttare per primo ed integralmente laddove si è impiegato il danaro ed in seguito le altre aree che, badate, nel nostro caso, non sono marginali ma di primaria importanza. Ma quando anche per una ingenuità che non è ammissibile nella politica di un monopolio siffatto che domina il mondo, si entrasse nell'ordine di idee di sfruttare integralmente e subito il sottosuolo siciliano, il prezzo di vendita che noi pagheremmo in dollari a questo monopolio sarebbe il prezzo di costo del nostro petrolio, che rende dieci volte tanto quello americano, o non piuttosto il costo del petrolio americano, più caro di molte volte? È la politica del cartello quella di far pagare il più alto prezzo possibile, quello marginale, perchè chi compera non ha alcuna possibilità di scelta se vuol far marciare le automobili e le industrie e chi detiene il monopolio mondiale del petrolio farà pagare il petrolio siciliano almeno al prezzo del più costoso petrolio americano.

Ci siamo posti questo problema di fondo? È chiaro che al cartello anglo-americano oggi conviene forse una politica di attesa e porre le mani sui nostri giacimenti, ipotecarli: e allora è tutto chiaro, sia la invadenza del capitale straniero nelle nostre industrie di raffinazione del greggio (caso della Permolio), sia la ipoteca sui nostri migliori giacimenti. Manovra a tenaglia, ho detto, manovra aggirante. Aprite gli occhi, signori del Governo e vedrete cose molto interessanti. E se volete una riprova di ciò, e della volontà, da parte del cartello internazionale, di monopolizzare ad oltranza il settore degli idrocarburi senza permettere interferenza alcuna, allora vi dirò qual'è il pensiero di questi signori. Il Presidente della « Standard Oil Company » di New Jersey (una delle cinque imprese monopolistiche americane più importanti) è venuto qui, in Italia il 19 giugno ed ha tenuto una conferenza a Roma, ed alla domanda se, nelle more della vertenza tuttora in atto fra il monopolio dei petroli e il Governo dell'Iran ci fosse consentito uno scambio diretto, con molta diplomazia il signor Holman, Presidente della Standard Oil Company, rispondeva a questi nostri industriali, preoccupati, caro Guglielmone, della sorte poco brillante delle nostre esportazioni (che, ripeto, avevano prospettato l'eventualità, in attesa che si aggiusti alla meno peggio il conflitto tra questo gruppo monopolistico mondiale ed il Governo iraniano, di esportare merce nell'Iran e riceverne in cambio il petrolio) il signor Holman, Presidente della Standard Oil Company rispondeva testualmente: « Mi rendo conto perfettamente del desiderio dell'Italia di esportare prodotti finiti nel Medio Oriente ed anche nell'Iran (grazie, grazie tante, signor Holman!), ma credo che sarebbe un errore insistere per avere come contropartita petrolio greggio prima che venga raggiunto un accordo tra il Governo iraniano ed il nostro Consorzio. Ciò intralcerebbe la soluzione di tutto il problema del petrolio iraniano ».

Ma come? Dunque il commerciare con un Paese che ha lì milioni di tonnellate di petrolio inevase significa aggravare la situazione di questo Paese? No, signori, significa solo

aggravare la posizione di speculatore nell'ordine di miliardi in campo internazionale del signor Holman e significa soprattutto un'altra cosa ben più umiliante, per noialtri, signor Ministro, significa cedere a questo *ukase*, a questo ordine, non ricordando che uno Stato, se ha la dignità di Stato e di Nazione, ha il diritto di commerciare con chi vuole e con chi meglio gli piace, secondo i suoi interessi, senza bisogno dei suggerimenti e delle imposizioni di un qualsiasi signor Holman? Questa è la verità.

Ma come, due Stati, l'Iran e l'Italia, non sono padroni di commerciare come meglio credono e dipendono dalla bocca del signor Holman? Ma in quale situazione si è ridotta, colleghi, la libertà del popolo italiano, la capacità di volere della nostra Nazione? Questa vostra politica di asservimento alle esigenze dell'economia di altri Paesi è la forma più avvilente di rinuncia alla sovranità nazionale!

Comunque, lo stesso Ministro, onorevole Villabruna, nel suo più volte citato discorso, poneva l'accento su una questione di carattere tecnico di grande importanza e che io accetto in pieno: l'unificazione del costo della caloria energetica nel nostro Paese. Ha fatto molto bene a prospettare questo problema, perchè la unificazione del costo dell'unità della caloria ci permetterà di risolvere anche il problema delle industrie del Mezzogiorno. Quando infatti avremo finalmente il costo della caloria al più basso prezzo possibile, quando avremo sottratto il costo della unità della caloria alle esosità dei cartelli nazionali o internazionali, saremo in condizioni di risolvere il problema delle industrie del Mezzogiorno. Ma quando si pongono questi problemi, che io accetto in pieno, bisogna trarne anche le dovute conseguenze. Come fa, onorevole Ministro, a risolvere il problema della unificazione del costo della caloria, che porterà dei benefici importanti a tutta la nostra economia, se non ci si disincanterà dalla politica fino ad oggi seguìta di asservimento al monopolio ed ai cartelli, sia nazionali che internazionali? Questo è il punto ed è qui che dovete operare quel cambiamento di rotta di 180 gradi, non uno di meno, se volete salvare la Nazione.

Qui però vi è aperta contraddizione tra la unificazione dei prezzi al minor costo ed il progetto stesso che ella, signor Ministro, ha annunciato alla Camera con cui si intende lasciare mano libera all'iniziativa privata nel campo degli idrocarburi, il che significa libertà di manovra pei monopolisti italiani e peggio ancora, stranieri. Non è questa la strada da battere, ed allora io le chiedo, e mi risponda senza infingimenti, se il petrolio italiano è destinato a finire in mano ai monopolisti stranieri o nazionali o se invece deve essere messo a disposizione della collettività nazionale e ad esclusivo beneficio del progresso economico del nostro Paese! Questo chiedo all'onorevole Ministro e le sarò grato se mi darà una risposta. Noi pensiamo che l'unica soluzione possibile al problema sia quella di una politica nazionale dell'energia sotto il diretto controllo dell'opinione pubblica e quindi del Parlamento. Noi pensiamo che, una volta per sempre, occorre abbandonare la politica rinunciataria da parte dello Stato a favore dei cartelli internazionali perchè pensiamo che lo sviluppo industriale del Paese è condizionato al fatto che le leve di comando della nostra energia passino dalle mani rapaci dei cartelli e dei monopolisti a quelle dello Stato, espressione nazionale. Noi pensiamo che l'avvenire della nostra economia e quindi della Nazione dipenda unicamente dalla misura con cui noi sapremo gelosamente difendere la nostra indipendenza economica e politica.

PRESIDENTE. Senatore Roda, tenga presente che vi sono ancora quattro senatori del suo Gruppo che debbono parlare.

RODA. Signor Presidente ho finito. Vi è però un problema molto interessante ed è il problema della Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Leggevo in data 21 maggio 1954 a proposito della C.E.C.A. (non giudico la politica della C.E.C.A. nel suo complesso; troppo prematuro ed avventato sarebbe questo mio giudizio) che il contributo dovuto alla C.E.C.A. da parte italiana grava nell'esorbitante misura di 80 lire per quintale di prodotto che corrisponde al 0,70 per cento del prezzo di vendita della lamiera. La sola siderurgia italiana ha versato nel 1953 alla Comunità europea del carbone e acciaio un miliardo e 20 milioni di lire e i sei Paesi ade-

renti alla C.E.C.A. (i tre del Benelux, la Germania occidentale, la Francia e l'Italia), hanno versato ben 25 miliardi di lire nel 1953 per tenere in piedi il più mastodontico organismo burocratico d'Europa. Quali sono stati i benefici immediati? Anche la Commissione consultiva della C.E.C.A. ha dovuto occuparsi dal fatto che in Italia, per effetto del mercato comune, ben 6.000 operai italiani, nella sola siderurgia, sono rimasti di colpo senza lavoro. Ma evidentemente il contraccolpo non si ferma alla sola siderurgia, ma investe anche tutte le altre industrie, quelle meccaniche in special modo. Ed allora? Vero è che l'articolo 69 della C.E.C.A. contempla la libera circolazione dei lavoratori nel territorio della Comunità. Ma questa è la solita finzione contenuta nei codicilli internazionali. La verità è un'altra, la verità è che praticamente, i disoccupati del nuovo « *pool* » sono andati ad ingrossare le file degli altri numerosissimi disoccupati senza speranza alcuna di nuove prospettive di lavoro.

Richiamo altresì l'attenzione dell'onorevole Ministro che mi sta ad ascoltare sulla nostra partecipazione a questo importante superorganismo internazionale che va sotto il nome di Comunità europea del carbone e dell'acciaio, poichè fino a che noi ci ostineremo a mandare in questo organismo dei delegati italiani che non sanno far valere le nostre ragioni, o peggio ancora, brillano soltanto per la loro assenza, non risolveremo mai neppure marginalmente i problemi della nostra industria.

Ed a proposito lascio qui la parola a « 24 Ore », giornale non sospetto, che in data 11 maggio 1954 denuncia le sistematiche assenze dell'Italia che certo non giovano ai nostri interessi ed a nostra edificazione cita il fatto dell'onorevole Togni, il quale, eletto nel 1953 Presidente di quella importantissima Commissione degli investimenti della C.EC.A. (e che dovrebbe occuparsi anche della ripartizione di quel prestito di cento milioni di dollari da destinare agli investimenti nei diversi paesi del *pool*) l'onorevole Togni, dicevo, si è sempre astenuto dal partecipare ai lavori della Commissione degli investimenti ed ha sempre lasciato fare il suo collega Vice presidente, tedesco per giunta, il quale ha tutelato i nostri interessi come voi ben potete immaginare! Adesso al posto dell'onorevole Togni è stato messo l'onorevole De Gasperi...

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. No; De Gasperi è il Presidente dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

RODA. Va bene, ma allora volete un'altra novità? Tutti sanno in che tragica situazione versi la nostra industria carbonifera del Sulcis. Minaccia di chiusura, disoccupazione per diecimila minatori e perdita di una importantissima fonte di ricchezza pel nostro Paese. Ebbene l'Alta Comunità prevede l'intervento a favore di quelle imprese che, per effetto del *pool* nero, sono ridotte in situazioni marginali e qualcosa, in verità, è stato versato o si verserà alla gestione del Sulcis. Ma l'alta autorità della C.E.C.A. attende ancora oggi che il Governo italiano si degni di presentare un piano definitivo di riorganizzazione del Sulcis per poter provvedere con adeguati finanziamenti. Ed intanto al Sulcis il lavoro langue e migliaia di minatori stanno attendendo.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sono cose sorpassate queste.

RODA. Sono dichiarazioni fatte dal signor Uri, segretario dell'alta autorità della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, portate a nostra conoscenza dall'Inter-press del 15 luglio di questo anno a cui rimando chi desiderasse informarsi meglio.

Allora tutto è chiaro; è chiaro che il vostro irriducibile rifiuto alla nostra pretesa di partecipare, come minoranza, alle riunioni della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, è cagionato dal fatto che non volete essere controllati perchè non desiderate si sappia che voi a queste riunioni mancate sistematicamente. Ma noi queste cose le sappiamo perchè ne siamo informati e le diciamo dentro e fuori di qui a vostra edificazione, signori del Governo!

Ho finito. Voi siete insofferenti di ogni controllo ma da questa altissima tribuna io intendo concludere inviando un fraterno saluto ai milioni di disoccupati vittime della vostra incapacità, a tener le leve di comando della eco-

nomia italiana. È l'augurio che io rivolgo a quegli operai dell'I.L.V.A., maestranze qualificate che, di generazione in generazione, col loro generoso lavoro han fatto la fortuna di quegli industriali cui accennava l'Ambasciatore Luce e le cui consorti si son venute trasformando in grottesche e offensive e ridicole anche, cascate di perle nere! Mando un saluto a quegli operai dell'I.L.V.A., che io ho incontrato tempo addietro, in occasione di una mia visita all'Elba, ridotti al ruolo di badilanti e di spaccapietre, a colmare le massicciate con terra e pietrisco! L'augurio che l'attuale loro stato di mortificazione e di paura per l'avvenire dei loro figlioli, che è la mortificazione e la paura in cui vivono oggi milioni di italiani, abbia presto a cessare. L'augurio che le leve di comando passino presto nelle mani delle sane forze del lavoro, la cui spinta si fa, vogliate o non vogliate, di giorno in giorno più incontenibile, che si affacciano alla ribalta della Storia del nostro Paese con serena ma virile fermezza per assumere il posto che loro compete di diritto, affinchè, travolte le superate strutture, il mondo marci finalmente verso la aurora di una nuova civiltà. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spano. Ne ha facoltà.

SPANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io ho chiesto di intervenire nella discussione di questo bilancio proponendomi il modesto assunto — non è la prima volta che lo faccio e temo che non sarà l'ultima, onorevole Villabruna — di attirare ancora l'attenzione del Senato sul problema del carbone del Sulcis e della gestione del bacino carbonifero.

È questo un problema sul quale l'onorevole Guglielmone, che è simbolicamente relatore del bilancio dell'Industria di fronte al Senato della Repubblica — dico simbolicamente in senso generale, e per il popolo italiano istruttivamente relatore — non ha trovato il modo di dare il suo parere. È un problema che si pone per noi come quello dal quale necessariamente deve iniziare l'applicazione di quell'impegno che abbiamo assunto nel mese di dicembre del 1953 in questa Assemblea e al quale ha aderito il Governo: di procedere cioè speditamente all'attuazione del piano decennale di rinascita della Sardegna.

Io non voglio qui ripetere — e questo mi consentirà tra l'altro di essere estremamente breve, penso — gli argomenti che abbiamo già tante volte prospettato e di fronte ai quali il Governo si è dimostrato costantemente insensibile e incredibilmente ricco di incomprensione, secondo il nostro modo di vedere le cose. Non voglio ripetere l'argomento politico, che voi non avete mai confutato seriamente, secondo il quale voi continuate ad avere del carbone la stessa concezione che ne aveva il fascismo e secondo la quale continuate a concepire il bacino carbonifero come uno strumento legato a certe contingenze — del resto parlate sempre di contingenze — cioè come uno strumento di guerra; nè voglio ripetere gli argomenti tecnici ed economici dei competenti i quali hanno accusato costantemente non l'uno o l'altro Ministro, onorevole Villabruna — non è questione personale — ma la linea governativa, costantemente seguìta dal Governo, di miopia politica. Questi argomenti, del resto, sono stati ripetutamente, già l'anno scorso in forma molto solenne ed anche quest'anno in forma altrettanto solenne, portati da Delegazioni unitarie che voi avete ricevuto con un certo fastidio ed alle quali avete dato delle assicurazioni estremamente generiche. Sta di fatto che proprio il vostro atteggiamento, le vostre assicurazioni generiche — che poi non corrispondono allo sviluppo degli avvenimenti — hanno sollevato in questi ultimi tempi, a Carbonia e in Sardegna, anche al Consiglio e alla Giunta regionale, un allarme molto grave.

Io sollevo il problema in questa sede per fare in modo che voi, Governo della Repubblica italiana, ci diate una risposta finalmente chiara, ci diciate cioè se questo allarme è giustificato o no, che cosa intendete effettivamente fare. O dissipate lo stato di disagio e di apprensione che si è creato in Sardegna in seguito alle vostre stesse dichiarazioni o vi decidete a giustificare questo stato di disagio e di apprensione dandogli una base di certezza precisa. Sta di fatto che agli argomenti che vi sono stati opposti voi non avete saputo contrapporre se non una posizione di principio, da una parte, e un lamento dall'altra.

Senonchè la posizione di principio è risultata essere la enunciazione pura e semplice dei vecchi canoni della fallitissima economia classica. Avete detto che una ricchezza è tale se non pesa, ignorando che una ricchezza è sempre una ricchezza a condizione che la si sappia sfruttare a far produrre; avete detto e ripetuto che la gestione di Carbonia non è economica. Non avete considerato le proposte che vi sono state fatte e che vi indicavano la strada che bisognava seguire per rendere economica tale gestione e tutt'al più avete soggiunto che bisogna ovviare per quanto sia possibile alle conseguenze sociali della smobilitazione che è in atto e che è annunziata da voi stessi. Questa posizione, quanto mai sterile, impedisce a Carbonia di risolvere il suo problema che è regionale ma che è anche nazionale e che condanna il bacino carbonifero ad una vita grama e stentata senza speranze di una soluzione positiva e definitiva con la perpetua paura di una liquidazione di cui per fortuna voi stessi avete troppa paura. Ed è questo che ha consentito a Carbonia di vivere, è questo che ha consentito a Carbonia di avere una certa efficacia nella lotta eroica e tenace che gli operai di Carbonia e negli ultimi tempi gli operai alleati con i tecnici e con tutta la popolazione, hanno combattuto.

A questa sterile posizione si lega il vostro lamento. « Abbiamo speso già troppo » dite; e piangete grosse lacrime sulle decine di miliardi che Carbonia ha inghiottito. Io capisco che questi miliardi impiegati in una gestione non economica debbano pesare gravemente sul suo cuore di liberale, onorevole Villabruna, ed ancora più gravemente, per altre ragioni, sul suo cuore di grande industriale, onorevole Guglielmone. Però bisogna che ci mettiamo d'accordo su che cosa vuol dire avere speso troppo per Carbonia. Voi avete speso troppo è vero, in relazione a quello che avete ottenuto; quando si spendono dei miliardi e non si ottiene niente è chiaro che si è speso troppo. Se è vero però, come è vero, che non siamo andati avanti voi avete non speso troppo, ma avete addirittura sprecato dei miliardi in una politica di tamponamento alla giornata, in una politica senza prospettive; ma se è vero, come è vero, che questi miliardi si potevano spendere per dare un assestamento definitivo al bacino carbonifero, voi non avete speso abbastanza perchè per salvare e valorizzare Carbonia non avete fatto la politica che hanno fatto tutti i Paesi che sono veramente dotati di una politica mineraria e, badate, non parlo soltanto dei Paesi in cui una ragione economica al di sopra delle formule stantìe regna effettivamente, parlo di tutti i Paesi, dall'Unione Sovietica alla Francia, dalla Polonia al Belgio, che hanno impegnato nelle loro miniere capitali molto più ingenti, non in senso assoluto soltanto, ma anche in senso relativo, di quelli che siano stati impegnati in Italia.

La prova di ciò, cioè del fatto che avete sprecato dei miliardi ma non avete speso abbastanza perchè non avete speso bene, sta nella indecisione, nella riluttanza disordinata, mi si consenta, nello spirito di sotterfugio che ha animato talvolta il Governo nei suoi interventi a Carbonia. Avete fatto la politica del ciabattino, in un certo senso: accomodare alla peggio, finchè c'è un pezzo di suola o di tomaia che sembri reggere. E che cosa avete in mano? Una scarpa vecchia alla quale dovrete aggiungere altri pezzi di suola e di tomaia che vi inghiottiranno quattrini senza costrutto. Non riusciamo mai a sapere, come, quando, in che modo e quanto viene speso per il bacino del Sulcis. Non c'è mai chiarezza su questo problema. Un Ministro fa una dichiarazione, poi magari ne fa un'altra che attenua o accentua. I fatti, poi, vanno in modo assolutamente diverso. Il commissario del Ministro dice cose ancora diverse, delle voci corrono nel Paese. In questo momento, per esempio, il Presidente della regione Sarda dichiara ufficialmente di fronte al Consiglio regionale, che il Governo si è impegnato a non prendere nessuna misura per Carbonia senza previo accordo con la Regione sarda, mentre altre voci dicono che il Governo ha già stabilito di procedere all'inizio di una smobilitazione per cui 5 o 6.000 operai a Carbonia verrebbero messi sul lastrico. Dove sta la verità? Non ne sappiamo niente. È chiaro che in queste condizioni i vostri miliardi, parlo di quelli che avete speso e sui quali piangete, sono veramente i miliardi della paura e della carità, vi pesano ed ogni volta che li spendete ve ne pentite. È naturale che sia così. Ebbene, se vi può essere di sollievo noi vi diciamo: smettete di spendere dei

miliardi in quel modo, smettete di spendere il denaro pubblico senza costrutto, decidetevi a spenderlo bene.

Infatti, a che punto siamo per Carbonia? Che siamo tornati indietro lo dimostrano le vostre stesse posizioni. Nell'ottobre 1953 in quest'Aula l'onorevole Malvestiti, Ministro dell'industria, ci diceva: « è stato stabilito che il livello della produzione sarà portato a 1 milione e 600 mila tonnellate ». Alle mie interruzioni rispondeva: « personalmente capisco che è un livello basso, che non corrisponde alla valutazione dei tecnici; cercheremo di portarlo più su ». E annunciava l'invio di un « grande tecnico », il « migliore a disposizione », che avrebbe tracciato una giusta prospettiva per la soluzione dei problemi connessi all'industria carbonifera sarda. Il tecnico, che poi non è affatto tale ed è invece un amministratore, il dott. Landi, è andato, ha visto ed ha vinto, come Cesare. Ha vinto sul buon senso.

FEDELI. Aveva prima sistemato la Terni.

SPANO. Lo avevamo già detto al ministro Malvestiti che dopo avere affossato la Terni, sarebbe poi andato in Sardegna a fare il becchino della Carbosarda.

Il suo verdetto noi non lo conosciamo, perchè la relazione Landi non ce l'avete ancora fatta vedere (dato che ci sia una relazione, giacchè delle sue intenzioni di riferire sappiamo solo quello che ha detto alla 5ª ed alla 6ª Commissione del Consiglio regionale sardo). Il suo verdetto sembra essere il seguente: chiudere le miniere di Bacu Abis e Sirai; tenere in riserva Cortaghiana che ancora solo due o tre anni fa era presentata come una miniera estremamente promettente nella quale sono stati impegnati miliardi per costruire opere assolutamente imponenti; far lavorare a rilento la miniera di Serbariu ed intensificare soltanto le coltivazioni di Seruci; d'altra parte mantenere bassa la produzione, circa un milione di tonnellate all'anno, e a questa voce ha fatto purtroppo eco quella più autorevole del Ministro dell'industria; licenziare un congruo numero di operai in modo da produrre poco e a poco prezzo; aumentare il rendimento-uomo senza tener conto che in condizioni estremamente disagiate ed arretrate dal punto di vista tecnico il rendimento-uomo del minatore sardo è già oggi uguale al rendimento-uomo del minatore belga.

Ma la grande scoperta di Landi è un'altra, è che bisogna adeguare la produzione alla possibilità attuale di collocamento. Davvero c'era bisogno di disturbare un così grande uomo, il « più grande tecnico » che sia a disposizione sul mercato italiano per arrivare ad una simile banalità! Queste cose le sapevamo da molti anni, queste cose le sanno i ragazzini che vanno a scuola a Carbonia, il più arretrato dei nostri manovali di miniera aveva già impostato questo problema sette, otto anni or sono in questo modo: o adeguare la produzione alle possibilità attuali di collocamento, oppure ricercare nuove possibilità di collocamento per adeguarle al livello di produzione indicato dai tecnici come il livello minimo. Per questo problema tutti, operai e tecnici, sulla base dell'ottimo livello di produzione che i tecnici stessi avevano stabilito in un minimo di 2.750.000 tonnellate annue, avevano già scelto la seconda strada, cioè quella della ricerca di nuove possibilità di collocamento. Non c'era davvero bisogno che andasse questo « grande uomo » a Carbonia per rovesciare il problema e porlo in una forma così banale ed unilaterale. Il Senato della Republica, del resto, nel mese di dicembre aveva indicato unanime quella strada impegnando il Governo all'adozione del piano decennale per la ricerca, appunto, di nuove possibilità di collocamento e di sviluppo del carbone.

Succede ora che di fronte alle conclusioni del dottor Landi i tecnici, e parlo di tecnici sul serio, non di amministratori, uomini che non sono di nostra parte, ma che vivono a contatto con la realtà della miniera e la amano, i tecnici del carbone, quelli che dirigono e conoscono la situazione, hanno già dichiarato pubblicamente, senza peli sulla lingua, che le conclusioni del dottor Landi sono sbagliate ed addirittura insensate. Il « grande uomo » inviato dall'onorevole Malvestiti si è dimostrato estremamente al disotto della situazione e perfino incapace di comprendere quali fossero i termini della questione. Come dunque si giustificano di fronte a questo apprezzamento unanime dei tecnici le conclusioni del dottor Landi? Può darsi che ci sia un appiglio. Il

direttore generale, anzi il facente funzione di direttore generale della Carbosarda, l'ingegner Ronza, in un convegno che si tenne a Carbonia nell'ottobre del 1953, affermò in modo estremamente categorico, da tecnico e da dirigente responsabile, che a Carbonia si può produrre a costi economici ad un alto livello di produzione, un livello che va dai 2.700.000 ai 3 milioni di tonnellate annue. Quando gli domandammo: « E il collocamento? », egli ci rispose: « Questo non mi riguarda, questa è una questione commerciale e politica, io do solo una risposta a quesiti tecnici ». È naturale, questo non è affar suo, ma è affar vostro e, se vogliamo, è affar nostro perchè è questione commerciale, ma soprattutto è questione politica e sarebbe strano che uomini politici responsabili si nascondessero dietro l'incompetenza dichiarata di un tecnico del carbone in materia commerciale e politica, per dichiarare insolubile, essi, politici, un problema politico.

Vero è che oggi il Governo aggiunge qualche cosa; aggiunge 8 miliardi per sanare il *deficit* che si è aperto nella Carbosarda. Bene, sanare il *deficit* è cosa eccellente, ma che si fa di costruttivo? Dopo sanato il *deficit* continuerete a camminare sulla strada in cui avete camminato fino ad oggi? In tal caso sappiamo perfettamente quello che succederà: si ricomincerà col *deficit*! Rimesse a posto le carte che avete perduto ricomincerete a giocare le stesse carte e riperderete; sanato questo *deficit* se ne aprirà un'altro.

Ma il Governo, per bocca dell'onorevole Villabruna, aggiunge qualche altra cosa. Aggiunge — e spero che questo impegno sarà confermato — che non vi saranno licenziamenti a Carbonia, non vi saranno licenziamenti nel senso che i licenziati saranno riassorbiti. Tristi esempi abbiamo di questo riassorbimento. Già una volta si procedette a molti licenziamenti nella Carbosarda. Era l'anno 1948 ed i licenziati tennero un vago legame con l'azienda perchè furono mandati a lavorare alla bonifica di Tratalias alla diga di Montibranu; ma quello spostamento di alcuni chilometri fu l'anticamera del licenziamento per cui le maestranze della Carbosarda da 17.000 si sono ridotte a 10.000 con lo stesso livello di produzione. Ed oggi, malgrado ciò, si continua a dire con maggiore insistenza, se è possibile, che tutto il guaio proviene dal fatto che il rapporto tra il numero del personale e il livello della produzione è troppo basso e bisogna aumentarlo. Ma come? Aumentando la produzione? No, giammai: diminuendo il personale. Ed è per questo che l'onorevole Villabruna, con pericolosa autorità, mi consenta l'aggettivo ...

LUSSU. Con autorità pericolante!

SPANO. Questa è un'altra questione sulla quale non desidero entrare in questa sede. Dicevo che l'onorevole Villabruna parla di un livello di produzione annua di un milione-un milione e 200 mila tonnellate. Mi scusi, onorevole Villabruna, per chi conosce la questione del carbone, per uomini a cui la questione del carbone e del bacino carbonifero sia familiare non si può immaginare niente che sia più irrazionale e, se mi consente, le dirò niente che sia più irragionevole di una posizione di questo genere.

Ora, facilissimo sarebbe, onorevole Ministro, in queste condizioni polemizzare definendo la linea politica del Governo seguìta da molti anni come una linea ipocrita e demagogica. Demagogico l'impegno dell'onorevole Malvestiti, che avete buttato a mare; non parlo di lui che avete buttato a mare perchè ciò non ci interessa, ma il suo impegno, e questo ci interessa di più. Demagogico l'impegno di non licenziare gli operai. In realtà si licenziano i vecchi con la scusa che sono vecchi ma non vengono sostituiti con giovani nei quadri della Carbosarda. Quindi si licenzia e si riduce il personale e ci sono a Carbonia oltre 2.000 giovani disoccupati in vana attesa di primo impiego. Demagogico infine ed ipocrito l'impegno di trasferire dall'esterno all'interno. Ce lo siamo sentito dire centinaia di volte: non vogliamo licenziare, vogliamo riorganizzare la miniera, potenziare il lavoro all'interno, sfrondare dalle scorie inutili il lavoro all'esterno, quindi trasferimento dall'esterno all'interno. In realtà avviene il contrario: 400 operai nei primi mesi di quest'anno sono stati tolti dall'interno nei pozzi di Sirai e sono stati mandati a piantare alberi nell'azienda agricola.

FEDELI. Questa è l'anticamera del licenziamento.

SPANO. Anche questa è l'anticamera del licenziamento. Quello che sta avvenendo del resto in questi mesi a Carbonia è veramente « cosa da pazzi ». A Pozzo Roth a Bacu Abis hanno eliminato un turno, hanno ridotto i turni a due e stanno sparpagliando gli operai. La stessa cosa è stata annunziata per Pozzo Nuovo. In questi due pozzi sono stati accantonati gli strati di carbone di un metro o di meno di un metro con l'intento evidente di esaurire il più rapidamente possibile le coltivazioni di rapina più grandi per giustificare l'opinione o l'affermazione che non c'è più carbone. In certi altri giacimenti hanno iniziato le coltivazioni cosiddette a vespaio, cioè rinunziando ad una parte delle armature e lasciando come pilastri di sostegno il carbone che è friabile e che ad un certo punto cede e ciò avviene quando ancora esso è in coltivazione. Anche questo è un buon pretesto per dire che non c'è più carbone. Il 20 luglio di quest'anno, cioè avanti ieri, 50 operai qualificati minatori ed armatori di Sirai sono stati squalificati, declassati e mandati sul piazzale all'esterno a lavorare come manovali. Sempre a Sirai nella zona nord è avvenuta un'altra cosa estremamente curiosa: gli operai sulla base delle rilevazioni fatte da un pezzo hanno indicato ripetutamente alla direzione locale e alla direzione generale che si potrebbero allargare le coltivazioni in un giacimento che esiste in quella zona; giacimento la cui portata è valutata da sette a nove milioni di tonnellate (mi scusi onorevole Battista, ma ci terrei che non soltanto l'onorevole Ministro ma anche lei ascoltasse questi dati); questo giacimento è valutato dunque ad una ricchezza da sette a nove milioni di tonnellate di carbone. La direzione generale della Carbosarda conferma che esiste questo giacimento. Ora si tratta del carbone migliore esistente nel bacino; non è il carbone « Sulcis », ma è del tipo cosiddetto « Tanas » che sviluppa un migliaio di calorie in più del carbone normale che, come si sa, è a 6.500 calorie. Questo giacimento è diviso dai giacimenti attualmente in coltivazione a Sirai da una faglia di circa 60 metri di materiale friabile, per cui non lo si può raggiungere dall'interno, ma bisogna scavare un pozzo che era stato già iniziato al tempo del fascismo e che si chiamava allora Pozzo Littorio n. 5, l'escavazione del quale costa circa 300 mila lire al metro. Il giacimento di carbone contiene 7-9 milioni di tonnellate di minerale e si trova a 200 metri di profondità; perciò ci vogliono 60 milioni per scavare questo pozzo nel quale potrebbero lavorare per 50 anni gli operai che attualmente si trovano a Sirai. Questi 60 milioni non si trovano, non si vogliono dare: così si condanna alla morte quel giacimento che contiene 7-9 milioni di tonnellate di carbone e si condannano alla inazione 400 operai! Questo sta avvenendo oggi a Carbonia. Come volete che i lavoratori sardi accettino le vostre valutazioni come serie e giuste, onorevole Villabruna, quando si trovano di fronte a spettacoli come questo? Voi non siete riusciti ad escogitare alcun rimedio che non sia la riduzione della produzione — rimedio che evidentemente è peggiore del male — o il supersfruttamento degli operai da cui chiedete un rendimento che è impossibile per mancanza di attrezzatura adeguata.

Ma forse non è neanche utile polemizzare perchè in realtà, secondo me, come dimostra la ingenuità della posizione governativa nello stanziamento di quei famosi otto miliardi che avrebbero dovuto sanare il *deficit*, e come dimostra anche la conversione dell'onorevole Villabruna il quale, sulla via di Damasco, è stato illuminato dai criteri della carità cristiana che gli giungono evidentemente dalla maggioranza del Governo di cui fa parte, risulta chiaro che sulla base di questi concetti voi non siete riusciti a capire quello che tutti hanno compreso in Sardegna, minatori e popolo e Consiglio e Giunta regionale e direi anche la stessa maggioranza dei parlamentari di vostra parte; non avete capito cioè che bisogna smetterla di considerare Carbonia come un problema esclusivamente sociale o addirittura un problema da porsi sul piano delle preoccupazioni assistenziali; voi vi siete sempre rifiutati di impostare seriamente il problema. Dovete smetterla di accollarvi come Stato, le spese improduttive per giungere, come è nei vostri fini, ad una liquidazione che avvenga senza troppe scosse, senza il rischio di una troppo brusca impennata dei minatori; infatti se avete speso finora per il Sulcis lo avete fatto soltanto per questa preoccupazione

e non per un superiore interesse nazionale e per valorizzare effettivamente l'azienda.

La vostra impostazione teorica noi la respingiamo; essa potrebbe avere pure una giustificazione per il fatto che l'Azienda non è economica e che tale bisogna renderla mentre voi soltanto per paura delle reazioni dei minatori e dei sardi avete dato qualcosa. La vostra posizione dà per scontata l'insolubilità del problema economico di Carbonia. Ebbene, mi consentano, onorevole Villabruna, ed onorevole Battista che segue da molto tempo tale problema, di affermare che questa posizione è sbagliata e sta diventando ridicola agli occhi dei sardi buttatela via: non serve nè a voi nè a noi nè al Paese. C'è a Carbonia, senza dubbio, un problema sociale (non un problema assistenziale) ma Carbonia è e sarà per molti anni ancora — almeno fino alla messa in valore e all'utilizzazione industriale dell'uranio sardo, e tutti sappiamo che questo non è un problema di domani — anzitutto un problema essenzialmente economico, risolubile come tale. Tutti cominciano a capire — e la deliberazione del Senato del mese di dicembre dello scorso anno lo ha dimostrato — che la rinascita della Sardegna — e parlo qui del solo aspetto della rinascita economica, non volendo interessarmi su questo terreno degli altri aspetti di rinascita sociale, culturale, ecc. — è una concreta possibilità attuale, una possibilità che presenta aspetti di alto interesse regionale e di alto interesse nazionale. Basta pensare che la Sardegna, con l'avvio di grandi opere, potrebbe assorbire subito 500 mila lavoratori non sardi, dando così un contributo di grande rilievo alla risoluzione del problema della disoccupazione in Italia.

Il Senato in dicembre ha riconosciuto questa possibilità votando la mozione sul piano di rinascita decennale della Sardegna. Che cosa significa rinascita economica della Sardegna? Moltissime cose, evidentemente: significa molto lavoro impiegato nella costruzione di nuove opere e in numerose industrie, ma significa più in generale valorizzazione agricola e valorizzazione industriale; e i termini essenziali di tali valorizzazioni si chiamano: zinco e piombo, che sono in Sardegna il 90 per cento della produzione nazionale; ferro, che già oggi costituisce il 28 per cento della produzione italiana e che domani costituirà il 60 o il 70 per cento; concimi. Zinco, piombo, ferro, concimi: questi sono i termini più essenziali della rinascita economica della Sardegna, e questi termini ci riconducono tutti all'elettricità, cioè al carbone. Ferro a costi economici, zinco e piombo a costi economici, concimi a costi economici, cioè ferro, zinco, piombo, concimi prodotti in sito significano elettricità, significano forza elettrica a buon mercato, cioè significano carbone.

Qui c'è la vecchia storia, la vecchia polemica se il ferro si possa ridurre elettricamente. So bene che alcuni tecnici dicono di sì, altri dicono di no, e discutono attraverso i giornali. Ma mentre i tecnici italiani discutono questo problema, il ferro in Svezia lo stanno riducendo in grandi proporzioni proprio elettricamente. Quindi non conta niente l'argomento che il carbone del Sulcis non si può bruciare negli alti forni.

Forza elettrica a buon mercato: è questo, signor Ministro, il problema centrale e la chiave della rinascita della Sardegna. In questo senso sono orientati tutti i sardi, in questo senso deve necessariamente orientarsi il Governo. Ma per prima cosa dovete smetterla finalmente di rispondere alla Sardegna, e quindi all'Italia, con le meschinerie di un bilancio immobilista ed immobile e col pietismo della compassione per gli operai di Carbonia. Decidetevi a ragionare in termini economici, non naturalmente con la visione gretta del tesaurizzatore o del coltivatore minerario di rapina, cioè con la mentalità del grande industriale monopolista, ma con una visione ampia, moderna, italiana dell'avvenire dell'Isola.

Noi comunque più modestamente vi chiediamo di dirci quello che volete fare, di dirlo in termini precisi, che la Sardegna e l'Italia lo sappiano. Se vi deciderete ad andare avanti, cioè a stanziare, cominciando da Carbonia, i fondi per il piano decennale di rinascita che il Senato ha impegnato il Governo a compiere, la Sardegna potrà essere rapidamente un sonante cantiere di lavoro per il benessere suo e dell'Italia; se vi deciderete a star fermi, come l'asino di Buridano — non è un insulto — o se vi deciderete a tornare indietro, la Sardegna badate sarà un campo chiuso di lotta contro l'insipienza e l'immobilismo di chi og-

gettivamente si dimostra nemico suo e nemico dell'Italia. Ed in questa lotta voi non avrete più di fronte soltanto, isolati, gli operai di Carbonia, o i minatori sardi, in questa lotta avrete di fronte l'immensa maggioranza dei sardi di tutte le classi e di tutti i partiti e la quinta colonna sarà nelle vostre file contro la vostra politica, per l'avvenire della Sardegna e dell'economia italiana in generale. (*Applausi vivissimi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bardellini, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche gli ordini del giorno da lui presentati.

Si dia lettura degli ordini del giorno.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato della Repubblica, in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955, impegna il Governo a presentare in breve termine il provvedimento di legge concernente la funzione e l'ordinamento della Camera di commercio »;

« Il Senato della Repubblica, in considerazione che alcune categorie artigianali pagano ingiustamente il diritto metrico fin dalla istituzione del sistema metrico, effettuato dopo l'unità d'Italia, impegna il Governo a presentare un progetto di legge con il quale si escludano da questo obbligo le categorie artigiane che non debbono usare nei rapporti con i terzi dette misure ».

PRESIDENTE. Il senatore Bardellini ha facoltà di parlare.

BARDELLINI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nella presente sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio 1954-55, si è indotti, come è stato qui ripetuto per altri bilanci da altri colleghi, a ripetere ed a suggerire le stesse cose già prospettate otto mesi or sono, in ordine particolarmente al problema dell'artigianato ed a quello delle Camere di commercio. Sedeva allora sullo scanno di Ministro di questo Dicastero, l'onorevole Malvestiti che nella sua risposta finale non solo si astenne dal promettere, come di prammatica, il suo vivo interessamento per le richieste che erano state affacciate da questo o da altri settori e particolarmente dallo stesso relatore di maggioranza senatore Caron, ma si astenne anche dal dichiarare che esse richieste sarebbero state almeno oggetto di considerazione e di esame durante il suo permanere a quel posto forse prevedendo che vi sarebbe stato ancora per poco tempo.

Orbene, mentre del *Guta cavat lapidem!*, io ritengo mio dovere insistere, sospettando e temendo ahimè! che la pietra, anche se non è più la stessa dello scorso anno, sarà non meno tenace di quella che la precedeva.

Poichè l'onorevole Villabruna all'atto del suo insediamento, in una visita che fece alla sede del suo Dicastero ed ai funzionari che vi sono preposti, dichiarò che si sarebbe occupato di tutti i problemi che riguardano il suo Ministero, eccomi a prospettarne alcuni, per saggiarne le intenzioni e per facilitargli il compito.

Non ripeterò gli argomenti che già esposi nel mio intervento dell'ottobre 1953 a proposito della disciplina e dei compiti che debbono essere affidati a quegli importanti istituti che sono le Camere di commercio. Le argomentazioni allora esposte sono sempre valide. Se ella onorevole Ministro non sarà insensibile allo stato di malcontento che da ogni Camera di commercio si eleva verso il suo Ministero e vorrà finalmente mettere un punto fermo su tale questione, non voglia rispolverare per aggiornare la soluzione, il trito argomento che il problema non può essere risolto fino a che le organizzazioni sindacali non avranno avuto il riconoscimento giuridico.

Importa invece che la disciplina che sarà proposta si basi sul criterio che le Camere di commercio debbono essere istituti con personalità propria e che hanno diritto di vedute anche divergenti da quelle eventuamente diverse del Governo. Soprattutto le Camere di commercio non debbono essere gli organi periferici del Ministero dell'industria e commercio, il quale li ha già, negli uffici provinciali Industria e commercio. Questi due enti debbono essere nettamente separati per evitare per quanto possibile, motivi di contrasto e quindi

la separazione non deve solo effettuarsi nel campo della competenza di ognuno, ma anche in quello finanziario e ciò perchè sia tutelata la necessaria autonomia di ognuna delle due istituzioni.

E a proposito di finanza voglio qui rilevare come dall'esame dei dati riguardanti le entrate e le spese delle Camere di commercio, desunti da una pubblicazione ufficiale dal titolo « finanze camerali » edita dal Ministero dell'industria e del commercio, si sia portati a considerare sempre più urgente la necessità di un completo riesame di tutta la legislazione vigente su tali enti. A pagina 84 di detta pubblicazione si rileva che di fronte ad una entrata complessiva effettiva di tutte le Camere per sette miliardi e 174 milioni, oltre un quinto viene speso per il potenziamento delle attività economiche, per cui ben può dirsi che una parte considerevole dei tributi riscossi dagli Enti camerali viene devoluta a favore di iniziative che si risolvono a vantaggio delle stesse categorie dei contribuenti.

Ma gli istituti camerali, che nel loro insieme sono tanto utili per stimolare iniziative dettate dalle esigenze dell'economia nazionale, non hanno però le stesse possibilità di vita e di lavoro. Infatti il volume dei redditi imponibili e quindi il gettito dell'imposta camerale è assai difforme tra il nord ed il sud, tale che, come si rileva a pagina 52 di detta pubblicazione, di fronte ad un reddito imponibile del 69,1 per cento al nord, del 18,4 per cento nell'Italia centrale, del 12,4 per cento nel sud, stanno rispettivamente i seguenti valori di gettito d'imposta camerale: 52 per cento al nord, 22,1 per cento al centro, 25 per cento al sud.

Ciò è dovuto alla notevole difformità della aliquota applicata dalle Camere che mediamente è dello 0,73 per cento nel nord, dell'1,18 per cento nel centro, per passare al 2,01 per cento nel sud. In altri termini le attività economiche provinciali soggette al tributo camerale sono trattate in modo differente a seconda che risiedano per esempio a Varese 0,50 per cento sul reddito imponibile, o a Pesaro 2,20 per cento o ad Enna 5 per cento.

E per contro vi sono delle Camere di commercio che riscuotono 96 milioni come Varese, 38 milioni come Pesaro e 20 milioni come Enna pur dovendo svolgere nel complesso identiche funzioni di istituto.

Non v'è chi non veda come cotesta assenza di criteri perequativi — indubbiamente di ardua applicazione — sia nociva alla vita e all'azione di molti istituti camerali ed è per questo che la segnalo all'attenzione dell'onorevole Ministro. In merito alla mancanza di coordinamento amministrativo fra i vari Dicasteri in materia di norme che interessano da vicino l'attività delle Camere di commercio, è bene mettere l'accento su di un fatto assai eloquente, non senza peraltro rilevare, innanzi tutto, che se l'onorevole Tupini chiamato ad attuare il piano di riforma della burocrazia, veramente si accingerà a mettervi mano, non sarà certo la mancanza di anomalie insite nel nostro ordinamento burocratico che potrà giustificarne l'eventuale scarsa lena per portare a termine il compito assuntosi.

Mi riferisco al caso prospettato al Ministero dell'industria e commercio dalla Camera di commercio di Padova che a proposito, per esempio, dei certificati camerali occorrenti per la iscrizione negli albi dei fornitori delle Amministrazioni statali ai fini dell'applicazione della legge 6 ottobre 1950, n. 385, rileva quanto segue a proposito delle modalità prescritte:

1) dette modalità sono obbligatorie solo per nove Ministeri e non per gli altri sette. Perchè questa disparità?

2) tutti i nove Ministeri presso i quali sono stati istituiti gli albi in parola obbligano la ditta richiedente l'iscrizione nell'albo, alla presentazione di un documento dal quale risulti la iscrizione alla Camera di commercio, escluso però il Ministero del tesoro che chiede alla ditta di indicare solamente in apposito questionario, la Camera presso cui è inscritta. Questa mancata richiesta da parte dell'Amministrazione finanziaria, di un documento comprovante l'iscrizione alla Camera di commercio, iscrizione che è esplicitamente stabilita dalla egge, è giustamente ritenuta inspiegabile ed inopportuna;

3) circa la data ed il contenuto del certificato camerale ogni Ministero ha una sua modalità difforme da quella dell'altro. Infatti, il Ministero dell'interno, quello della difesa e

marina, stabiliscono che il certificato non deve avere una data anteriore a tre, due, a un mese dal giorno della presentazione della domanda, altri invece non fissano alcuna data del certificato, per modo che potrebbe verificarsi la iscrizione negli albi di ditte che presentando un certicato di data non recente avessero nel frattempo modificata o addirittura cessata la loro attività.

Per quanto poi concerne le indicazioni che il certificato deve contenere, qualche Ministero non precisa le notizie che devono risultare dal certificato, altri le indicano ma non chiedono gli stessi elementi.

Onorevole Ministro, in attesa della legge sulle Camere di commercio, che anche recentemente l'onorevole Quarello, come tutti i suoi predecessori ha promesso alla riunione dell'Unione delle Camere di commercio, è possibile avere a titolo di modesto acconto, almeno la emanazione di norme comuni affinchè da parte di tutti i Ministeri venga adottato un regolamento uniforme, delle modalità sul rilascio e sul contenuto del certificato camerale per l'iscrizione agli albi dei fornitori dei Ministeri stessi? La richiesta non sembra eccessiva.

E poichè siamo in tema di circolari mi sia consentito di biasimarne una inopportuna e deplorevole inviata tempo fa ai Prefetti dal Ministero dell'industria e commercio. In quella circolare si ordina di sostituire nelle Giunte delle Camere di commercio quei componenti che risultavano appartenere ad uno dei due rami del Parlamento. Il che è avvenuto con quel garbo e quella gentilezza che hanno come è noto dimora nelle nostre Prefetture. Con quella circolare si è commesso un grave errore, perchè se è vero che la Giunta delle elezioni della Camera dei deputati ha stabilito esservi per il deputato incompatibiltà a permanere negli organi direttivi delle Camere di commercio, sia come Presidente che come membro di Giunta, non è men vero che la Giunta delle elezioni del Senato ha sentenziato invece esservi incompatibilità per la sola carica di Presidente. In questa diversità di modi di vedere delle due Magistrature parlamentari, il Ministero dell'industria doveva, se mai, prendere una iniziativa per far sì che le decisioni divenissero uniformi, e se ciò fosse avvenuto, nessun parlamentare, senatore o deputato, avrebbe mancato spontaneamente di uniformarsi alla decisione e non avrebbe aspettato di essere allontanato dall'incarico come un funzionario infedele da una comunicazione prefettizia.

Quella circolare, onorevole Ministro, deve essere revocata e le eventuali ragioni di incompatibilità debbono essere uniformi per i due rami del Parlamento.

E passo ora all'artigianato. Anche per ciò che riguarda l'artigianato è già stato detto tutto ciò che interessa una tanto benemerita categoria. È noto quanto sia negletto questo ceto sociale, che ha assai più balzelli che amici. Eppure non c'è chi non si dichiari amico dell'artigianato e questa amicizia è manifestata a parole dagli esponenti del Governo, ad ogni cerimonia che sia un pubblico saggio della valentìa e della capacità dell'intraprendente, sobrio ed ingegnoso artigianato italiano. Questo ceto, indisciplinato, se si vuole, anche per la sua stessa natura, è inquadrato in diverse organizzazioni che sono tutte concordi però nel prospettare i suoi bisogni e le sue richieste, alcune di immediata attuazione ed altre da inserire in una illuminata e democratica legislazione, così come hanno fatto già parecchi fra i più progrediti Paesi europei: la Norvegia, l'Olanda, la Francia, la Germania, l'Islanda che appare la più moderna in questo campo e perfino la stessa Spagna! Tutte queste Nazioni hanno sottoposto a particolare legislazione il lavoro artigianale.

E perchè proprio qui in Italia, dove l'artigianato concorre così validamente all'ossatura economica del Paese dobbiamo lamentare una simile carenza? È veramente da deplorare questa indifferenza sociale, morale ed economica di fronte ai problemi degli artigiani e non si senta finalmente il dovere di togliere questi lavoratori dallo stato di perpetuo disagio in cui si trovano. La verità è che l'Italia che ha nobili tradizioni in materia; che ha avuto le fiorenti Corporazioni artigiane; le Università delle arti che seppero disciplinare la vita professionale e commerciale dei loro componenti, non ha ancora saputo creare un corpo di discipline aggiornate.

Esaminiamo per un attimo, per esempio, la istruzione dell'apprendistato. Vi sono in Italia

una sessantina circa di scuole di arti e mestieri statali, e una decina non statali, oltre a poche altre private o comunali, ma limitate solo alle grandi città ed accessibili quindi ai pochi fortunati che hanno i mezzi per fruirne, mentre a milioni sono i giovani ed i ragazzi che attendono di apprendere un mestiere che li renda utili a loro stessi ed alla comunità.

Se lo Stato non è in condizione di provvedere a chè sorgano le scuole artigianali ovunque se ne reclami il bisogno; perchè non si decide finalmente a valersi della possibilità pratica ed immediata che offrono a migliaia le botteghe artigiane sparse per ogni dove nel Paese, anche negli angoli più remoti e meno accessibili? Se lo Stato si accollerà gli oneri assistenziali e previdenziali degli apprendisti e dei quali è logico che le botteghe artigiane siano liberate, avrà l'immenso vantaggio di disporre di questi preziosi campi di seminagione.

È stato presentato il progetto di legge che porta la firma degli onorevoli Rapelli, Di Vittorio, Santi, Morelli, ecc. È un progetto che nel suo insieme è accolto favorevolmente da ogni settore. Ebbene, quando sarà approvato, finalmente si aprirà il cuore alla speranza ai govani desiderosi di apprendere un mestiere e darà dignità alle botteghe ed ai maestri artigiani.

A questo proposito, vorrei accennare ad un concetto circa una riforma dei cantieri scuola, riforma che dovrebbe essere collegata con la disciplina dell'apprendistato. A questo proposito mi auguro di gettare un seme non sulla pietra, ma su un terreno ove possa germinare e dare il suo frutto. Credo, che saremo concordi, nel pensare che l'addestramento debba essere diretto alla preparazione ed alla formazione dei giovani soprattutto secondo le loro attitudini.

Senonchè le condizioni di miseria e di disoccupazione in cui oggi vive la grande maggioranza dei giovani, fa sì, che l'addestramento sia rivolto più alla loro assistenza che all'insegnamento. I giovani disoccupati spinti dal bisogno, sono indotti a frequentare dei corsi di qualificazione quasi sempre lontani dal loro spirito e dalla loro naturale disposizione.

Ecco perchè secondo il mio modesto parere i « cantieri scuola » dovrebbero subire una radicale e salutare trasformazione che considerasse questo stato di cose.

Per quanto riguarda le altre rivendicazioni, mi limiterò ad elencare le più importanti, senza soffermarmi ad illustrarle ad una ad una, perchè già dibattute ed illustrate in relazioni e memorie, a cura delle varie Associazioni nazionali e periferiche e quindi già a conoscenza del Ministro e del Senato.

Un provvedimento che sarebbe di grande sollievo è la riforma del sistema assicurativo e previdenziale, perchè come è attualmente, risulta oneroso, per le aziende artigiane che non possono avere un ufficio amministrativo. Il Ministro dell'industria dovrebbe, quindi, farsi eco presso il collega del lavoro per l'attuazione di questa riforma nell'ambito della quale dovrebbe venire anche riconosciuto all'artigianato il diritto dell'assicurazione obbligatoria con contributo da parte dello Stato ed il diritto all'assistenza medica come sancito nell'apposito articolo 38 della Costituzione.

Un compito poi importante di tutela e di assistenza a favore dell'artigianato, potrebbe essere assolto dal Ministero dell'industria e commercio con una avveduta politica di sviluppo delle esportazioni artigianali.

L'impulso a quelle esportazioni potrebbe, fra l'altro, servire a ridurre lo sbilancio del commercio estero.

Sorge quindi la necessità della creazione di un Ente che abbia il compito preciso di avviare una massiccia esportazione di prodotti artigiani italiani su mercati stranieri. Bisogna vincere la passività degli organi governativi di fronte ai problemi artigianali, debellare la persistente inerzia, abolire certe eccezioni inserite negli accordi commerciali. Soprattutto, per rendere efficace la tutela artigiana bisogna fornire un aggiornato panorama dei mercati, il che naturalmente è essenziale per una attività la più gran parte della quale dipende dai mercati esteri. Per quanto riguarda il credito agli artigiani ho già sostenuto in occasione della discussione del bilancio 1953-54 che ragioni di equità esigono che alle aziende artigiane sia concesso nello stesso volume ed alle stesse condizioni di tasso e durata che vi sono stabilite per le

aziende agricole in materia di estensione della meccanizzazione in agricoltura. Col piano dodecennale, soprattutto, bisogna dare vita all'annunciato provvedimento legislativo che riguarda il credito a medio termine d'esercizio.

Potrei dilungarmi ad esporre ulteriori rivendicazioni di questa benemerita categoria, l'accoglimento delle quali non comporterebbe allo Stato che un peso assai modesto.

Questi problemi, insiema a tutti gli altri, stagnano da troppo tempo, per cui le vaghe promesse che ad intermittenze vengono fatte suonano quasi come irrisione per non dire scherno. Temo comunque di aggiungere altra legna ad un fuoco che non si vuole accendere. Cade acconcio a conclusione di quanto ho esposto a favore dell'artigianato, ricordare il classico detto del *solve et repete* che regge la regolamentazione del fisco e secondo il quale precetto il contribuente che ha ragione di protestare contro l'imposta addossatagli non può far valere questa ragione se prima non ha versato l'importo del tributo.

Analoga è la situazione dell'artigianato italiano, ma in questo sènso che la verità è che esso sta pagando con le sue fatiche e con le sue privazioni il proprio tributo alla collettività nazionale, e quindi è in legittima attesa del riconoscimento dei suoi diritti.

Sono milioni d'italiani che fanno parte essenziale dell'ossatura economica del nostro Paese.

Che cosa vogliono essi in fondo? Null'altro che l'emanazione di provvedimenti che abbiano la virtù di toglierli dall'attuale stato di disagio morale e materiale, e di rasserenarli, di preparare loro una vecchiaia tranquilla.

È onorevoli colleghi nella mia mente e nello stesso tempo nel mio cuore la raffigurazione leopardiana dell'artigiano che dopo la tempesta si va a sogguardare « l'umido cielo », mentre ogni cosa attorno a lui, uomini e natura, si rallegrano del sereno. Quell'artigiano così scolpito nel verso del poeta, non ha interrotto la sua fatica quando impervesavano gli elementi funesti nel nostro Paese. Egli ha atteso al suo lavoro ordinario e costante con la tranquillità di chi compie un dovere. Ma tornata la quiete e riapparsa la luce del sole esso si fa sulla soglia con « l'opera in mano » e pur esprimendo col canto la propria esultanza, chiede e pretende il riconoscimento di questa sua opera. Questo è il simbolo del nostro artigiano cui sacra e cara è la fatica, perchè essa gli è alleviata dall'amore dell'arte.

Ora questo artigiano deve essere sorretto ed aiutato. Gli vada incontro lo Stato, finalmente, con doverosa sollecitudine, accolga il Governo le sue legittime aspirazioni, se non vuole che il canto che sgorga perennemente dall'animo dell'artiere non si tramuti in amara quanto legittima rampogna!

Durante la discussione dei bilanci finanziari io ho presentato un ordine del giorno circa l'esonero dal pagamento dei diritti metrici di alcune categorie artigianali. Mi è stato fatto rilevare che quanto si riferisce ai « diritti metrici » appartiene alla zona di influenza del Ministero dell'industria e commercio così ho ripresentato in questa sede quella richiesta ad illustrare la quale bastano poche parole.

Già la 9ª Commissione industria e commercio ha unanimemente rivolto un indirizzo al Ministero, invocante questo provvedimento. Da quasi un secolo alcune categorie artigiane come muratori, fabbri e falegnami sono incluse nell'obbligo del pagamento di questo tributo e non se ne sa la ragione. Per costoro infatti, la misura lineare, il metro, è un attrezzo di lavoro come il martello, lo scalpello, la pialla e quindi questo attrezzo non è legato al concetto di « utile » come lo può essere per esempio per colui che, vendendo stoffa deve dare all'acquirente la prova della esattezza della misura di ciò che ha venduto. Per l'artigiano il metro serve per fare nelle misure che gli sono fissate i lavori che gli sono commessi. Quando dopo l'unità d'Italia il governo di allora introdusse il sistema metrico decimale per ovviare gli inconvenienti derivati dall'uso dei sistemi di misura che vigevano nei vari staterelli in cui era divisa l'Italia; per facilitare la introduzione del sistema decimale incluse anche le suddette categorie perchè numerose per ragioni di divulgazione. Oggi che il fine è stato raggiunto non si vede perchè la ingiustizia debba continuare. Ecco perchè io sollecito in questa occasione un provvedimento riparatore per le categorie « che non si trovano nelle necessità di usare misure nei rapporti con i terzi ».

Prima di concludere, altre due questioni vorrei richiamare all'attenzione del Ministro, questioni marginali, se si vuole, ma che interessano la sorte di famiglie della mia provincia occupate in complessi aziendali del Ferrarese e del Polesine, questioni che non sono ignote all'onorevole ministro Villabruna che ebbe recentemente ad occuparsene.

Esiste a Portomaggiore, in provincia di Ferrara, uno zuccherificio di proprietà della società « Eridania » e che nella prossima campagna saccarifera essa società non intende far attivare. La ragione giustificativa è questa: lo stabilimento è di modesta portata in quanto può trasformare solo 2.500 quintali di bietole al giorno contro il doppio lavorato quotidianamente dagli altri zuccherifici.

È un argomento, questo, che evidentemente non deve convincerci. A parte il fatto che la prima ditta proprietaria che lo costruì lo progettò in modo da poterlo eventualmente ampliare, è da notare che quando la società Eridania rilevò lo stabilimento per eliminare un concorrente in una zona particolarmente bieticola, evidentemente non ignorava la capacità dello stabilimento pur tuttavia non desistette dal suo proposito di acquisto. Ora che è in possesso della licenza di esercizio, trascurando il fatto che in questo zuccherificio vi lavorano circa 200 operai dei quali 53 capi famiglia invece che destinare una modesta parte degli ingenti profitti ad ampliarlo (e si sa quali siano i profitti degli zuccherifici), tenta freddamente e solo per ragioni che ripeto non possono nè debbono convincerci, chiudere la fabbrica e gettare sul lastrico e nella fame queste famiglie. Non è lecito rendersi acquiescenti a questo stato di cose. Vi è troppa disoccupazione e quindi troppa fame nel Ferrarese perchè si possa tollerare la chiusura di una fonte sia pure modesta di lavoro.

Si noti che a Portomaggiore sono coltivati a bietole 430 ettari di terreno, con una produzione di 138.000 quintali e con la prospettiva, data la crisi della canapa in atto, che il terreno investito a bietole salirà a 500 ettari. Se la popolazione locale chiedesse ora la costruzione di uno zuccheric io evidentemente la situazione si prospetterebbe in modo diverso; ma lo zuccherificio c'è e deve quindi rimanere ed io penso che all'onorevole Ministro non difettino i mezzi e le forme per raggiungere lo scopo, basti pensare che le concessioni delle licenze di esercizio dipendono proprio dal Ministero dell'industria e commercio.

Altra fonte di preoccupazione per il Ferrarese e per il Polesine è la crisi determinatasi nelle piccole aziende metanifere, crisi alla bene meglio ora tamponata, ma che se non avrà una stabile soluzione provocherà a circa 1.500 lavoratori che vi sono addetti la perdita di lavoro e quindi di pane.

Le condizioni di disagio nelle quali sarebbero venute a trovarsi le aziende metanifere del « Delta Padano » furono già preconizzate durante la discussione svoltasi al Senato quando fu approvata la legge costitutiva dell'Ente nazionale idrocarburi. Molte rosee speranze erano state fatte balenare ai piccoli metanieri, a questi pionieri che avevano rischiato le loro modeste risorse per le ricerche e lo sfruttamento del metano ma queste ottimistiche prospettive si sono risolte, come era da prevedere, in una canzonatura. In presenza della crisi che minaccia, si può ben dire, la vita di queste aziende a carattere quasi artigiano, oberate da balzelli di ogni genere, da limitazioni circa i permessi, le concessioni e particolarmente circa la profondità delle perforazioni, assumono veramente carattere irrisorio le promesse che fatte nel giugno del 1949 dall'allora ministro Lombardo continuarono poi da parte dell'onorevole Mattei, del ministro Togni, dei ministri Campilli e Vanoni in sede di approvazione dell'E.N.I. al Senato nel gennaio dell'anno scorso.

Sia ben chiaro che io non intendo qui mettere in discussione se lo sfruttamento di questa così importante ricchezza del nostro sottosuolo non debba essere affidato invece che allo Stato, alla iniziativa privata. Siamo difronte ad un immenso serbatoio di ricchezza e di energia di assoluto interesse nazionale che a tenore dell'articolo 43 della Costituzione deve essere affidata ad Enti pubblici che debbono perseguire fini di pubblica utilità. Ma davvero si può rimanere impassibili di fronte al trattamento fatto a questo centinaio di piccole e medie aziende che hanno saputo crescere e prosperare e che superando difficoltà di ordine tecnico e burocratico assolutamente

sconosciute ad altri metanieri della Valle Padana erano riusciti ad affermarsi?

È da quasi mezzo secolo che si parla nella zona del Delta dell'immensa ricchezza nascosta nel sottosuolo e che era allora designata col nome di « gas di palude » ma nessuno mai dei grandi complessi industriali aveva assunta l'iniziativa del trivellamento impiegando i propri capitali in una impresa di cui non era allora sicuro l'esito.

Oggi che sono evidenti gli immensi sviluppi che ha, e che avrà maggiormente in avvenire la utilizzazione di questo gas, i piccoli pionieri sono messi in disparte e l'E.N.I. cui è affidato il monopolio della produzione e del commercio non sente l'imperativo morale di dar vita ad iniziative atte a far sorgere industrie locali che assorbano il metano prodotto nel Delta. Perchè questo è il punto che particolarmente ci interessa.

Creare, fonti di produzione locale, che assorbano quella mano d'opera che attende inoperosa e non lasciare che quella che è già occupata sia essa pure condannata all'inerzia.

Oggi che i gruppi finanziari hanno compreso la possibilità di largo impiego di capitale in questo settore, sono prodighi di milioni per finanziare i metanodotti che dovranno alimentare le loro industrie, e si inseriscono nell'E.N.I. riuscendo così a prevalere anche sullo Stato, a sacrificare gli interessi collettivi a favore di quelli particolari.

Non era questo l'Ente che si auspicava. Non era cioè un compromesso fra le caste politiche dominanti ed i monopoli nostrani e stranieri. Così come è ora l'E.N.I. sembra assumere lo aspetto di un diaframma dietro il quale si mimetizzano interessi di pochi che sfruttano le necessità di molti.

Che l'E.N.I. sia apparentato con gli interessi dei maggiori monopoli, appare evidente esaminando l'elenco delle partecipazioni, tra le quali primeggiando la « Montecatini » la « Edison » e la « F.I.A.T. » cui fanno corona l'ANIC la « Riot » l'« Anglo Iranian oil Company » l'« Airenian oil companj » la « Falk » la « Spem » l'« Esso Standar » l'« Efi » e naturalmente l'« Agip » la « Snam » e l'« A.M.P. ».

Nessun monopolio è stato escluso; sono lasciati in disparte solo i pionieri del Delta.

Si fa carico al metano del Delta del suo alto costo di produzione che è quasi il triplo di quello estratto nella Valle Padana; ma non si tiene conto di tutte le cause che sono la determinante di questo costo; cioè, come già detto, la prescrizione circa la profondità imposta dalla legge, impedisce a questi estrattori, trivellando negli stadi terziari di trovarsi in condizioni di parità con l'E.N.I.

Vi è inoltre il costoso problema dello smaltimento delle acque « reflue », fonte di onerosi rapporti con gli agricoltori, per il risarcimento dei danni; vi è il maggior impiego di energia elettrica necessaria alla compressione del gas, per farlo affluire alla superficie; vi è il maggior costo della energia elettrica che data dal gennaio 1953 per effetto della Cassa di compensazione col Mezzogiorno.

Senonchè queste ragioni non giustificano la condanna delle piccole imprese. È facile sospettare che se ne vuole il crollo da parte dei monopolizzatori per poterle assorbire a prezzo vile; ma contro questa determinazione tipica del mondo capitalistico nel quale il più forte schiaccia il più debole, un governo se democratico si deve opporre.

Sono in gioco le sorti di una zona già tanto devastata dal flagello della disoccupazione.

Ma ripeto la soluzione che è stata escogitata nella Cassa di compensazione ha una efficacia che non può che essere contingente. Occorre prospettare le soluzioni future, e queste soluzioni debbono partire dal presupposto che non è giusto e non è concepibile che un'attività dalla quale scaturisce così notevole volume di interessi debba ad un certo momento soccombere.

Questi modesti imprenditori, a riconoscimento delle loro benemerenze di pionieri, devono essere posti nelle condizioni di fronteggiare a parità la concorrenza, dell'industria di Stato, deve essere loro concesso di cimentarsi negli stadi terziari. Ormai è accertato che gli stadi più profondi del nostro sottosuolo sono ricchi di metano, e non è concepibile che si debba continuare ad estrarlo in condizioni di così netto svantaggio. E soprattutto se i quantitativi di gas assorbito dai mercati si restringono e sono minori delle disponibilità; occorre che il Ministro dell'industria e commercio si industrii a cercare soluzioni atte ad assorbire

l'impiego di maggiori quantità di gas nella zona di produzione del Delta.

Molte sono le industrie nel Ferrarese e nel Polesine che non sono metanizzate. Numerosi, per esempio, gli zuccherifici presso i quali lo Stato può e deve suggerire queste soluzioni, con la prospettiva che all'assorbimento nella stagione estiva in tali fabbriche potrebbe far seguito vantaggiosamente il consumo per i riscaldamenti invernali di Enti pubblici e di abitazioni private.

Si è calcolato a questo proposito che dodici zuccherifici della provincia di Rovigo potrebbero assorbire dai 75-80 milioni di mc. anno di metano.

Questo dimostra le possibilità che esistono di sfruttamento sul posto. Ed ho citato solo un esempio. È ovvio osservare che la soluzione di questi problemi richiede la mediazione e l'intervento statale.

Il Ministro dell'industria e commercio nel momento particolare in cui ci troviamo, e soprattutto quello verso il quale ci incamminiamo, non può più considerarsi un freddo organo burocratico, fossilizzato nella ordinaria amministrazione ma propulsore invece d'un preciso indirizzo produttivistico.

Esso deve preoccuparsi di preservare le fonti di produzione esistenti ed a crearne delle nuove. Se il Governo di cui ella onorevole Ministro fa parte, continuerà a rimanere inerte di fronte a questi problemi non invoglierà certo le attività produttive sane a cimentarsi in tentativi utili.

Allora a ridestarlo dal torpore dovrà essere come sempre la spinta delle masse disoccupate, che assillate dalle loro necessità lo indurranno sulla via delle doverose decisioni, così come sempre è avvenuto in Italia, ove le riforme ed il progresso sono state la conseguenza dell'azione risoluta della classe operaia guidata dal Partito socialista.

Oggi c'incamminiamo verso tempi in cui è facile profetizzare che l'azione delle classi lavoratrici sarà sempre più decisa ed è per questo che molte serenate vengono fatte sotto il balcone socialista.

Ma noi pur non spingendo a creare artificiose situazioni, non ci presteremo mai al gioco a cui troppi ci invitano, di fare cioè da « pompieri sociali », ma saremo a fianco delle classi lavoratrici italiane, nella loro giusta rivendicazione per la sicurezza del loro lavoro e del loro pane! (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Longoni. Ne ha facoltà.

LONGONI. La rapidità della discussione colla quale il tema del bilancio dell'Industria e del commercio è stato assegnato a questo periodo di lavori parlamentari, mentre i più si aspettavano che esso potesse essere trasferito in un tempo successivo alle ferie estive, non ha tolto al nostro relatore, onorevole Guglielmone, la possibilità di presentarci una relazione completa. Evidentemente egli ha usato della sua abituale competenza in questa materia e ci ha dato quindi una relazione chiara, ricca di dati e di considerazioni opportune. Credo quindi doveroso di rivolgergli una espressione di compiacimento ed anche di elogio meritato.

Credo di poter consentire completamente con lui su ciò che riguarda la constatazione conclusiva ed essenziale della sua relazione, e cioè sulla certezza che nel 1954 la nostra industria italiana, nella multiforme consistenza delle sue energie, ha raggiunto un progresso notevole ed è quello che è già stato, anche da onorevoli Ministri, precedentemente accertato con aderenza alla realtà, in questa stessa Assemblea. Penso anche che le contestazioni fatte dagli oratori di estrema sinistra potranno essere rettificate dall'onorevole relatore in conformità ad una realtà che ritengo incontrovertibile. La relazione è così completa che chi muove non dal proposito di critica, ma dalla volontà di poter cooperare e completare la relazione stessa, trova pochi margini ad un intervento utile e vantaggioso. Mi permetto però di insistere su un punto, che il relatore non ha potuto trattare non perchè dimenticasse l'argomento, ma perchè era incalzato dalla premura e dal desiderio di sviluppare il tema centrale e più importante, che è quello del nostro movimento industriale nel 1953.

Vi è un argomento, che interessa in modo particolare chi appartiene ad una zona, come la mia, in cui l'artigianato è particolarmente sviluppato ed ha acquisito benemerenze antiche ed attuali, che stabiliscono un progresso continuo.

Ciò avviene in modo particolare nell'alta provincia di Milano.

L'artigianato in tale zona ha compiuto progressi notevoli, ha elevato una popolazione di 4-5 mila abitanti di parecchi villaggi a quella di oltre 20.000 abitanti di parecchie cittadine, creando un notevole benessere. Io non intendo trattare delle aspirazioni e delle aspettative dell'artigianato, volte a conseguire una sua legislazione tante volte presentata alla vostra attenzione; tale legislazione dovrebbe precisare la qualifica di artigiano e la disciplina dell'artigianato fino alle norme delle mostre artigiane, in cui quegli operatori ravvisano le grandi vetrine necessarie per l'esposizione e lo sviluppo della loro produzione, non potendo pretendere che i compratori visitino tutti le loro botteghe, spesso moltiplicate, per ramificazioni familiari, in un unico centro.

Voglio ora soltanto indirizzare all'onorevole Ministro ed ai suoi collaboratori una fervida esortazione perchè quella legislazione, che è stata qui più volte presentata e che è ancora in condizione di attesa, diventi, almeno in parte, una realtà operante. Negli anni trascorsi, noi, parlamentari di zone, in cui più vivo è l'artigianato, tante volte siamo stati invitati a dare il nostro consiglio, il nostro suggerimento, la nostra collaborazione ad assemblee, che riunivano i nostri artigiani. Oggi, dopo tre o quattro anni, non possiamo tornare in quelle riunioni se non con un senso di mortificazione. Perciò la mia esortazione acquista una giustificazione più viva e merita di essere accolta.

Voglio ricordare anche una recente benemerenza del nostro artigianato. In talune zone, come quella a cui ho accennato, le industrie tessili cotoniere sono in sofferenza ed hanno posto in disoccupazione un certo numero di operai e di operaie.

Ebbene, tali unità lavorative, che altrimenti sarebbero rimaste inerti e deserte, sono state assorbite dall'artigianato locale, dando così il loro apporto per una maggiore produzione in quel campo.

Anche questa benemerenza penso possa valere a legittimare la raccomandazione, che rivolgo all'onorevole Ministro ed ai suoi Sottosegretari.

Un altro punto, che mi permetto brevemente segnalare, riguarda il progresso delle nostre industrie alberghiere, che sono strettamente collegate al progresso del turismo.

Il turismo rientra nella competenza particolare della nostra Commissione permanente per l'industria ed il commercio e noi non sappiamo dove trattare, meglio che in questa sede, tale argomento, in quanto non c'è ancora un bilancio distinto, che riguardi esclusivamente questa grande forma di attività nazionale ed internazionale. Mi pare quindi che si possa inserire, come ho già fatto nella discussione di questo bilancio nell'anno scorso, qualche utile considerazione intorno a questo argomento, la cui trattazione è confortante e rivela un progresso notevole, assai superiore a quello delle altre Nazioni.

Valgano alcuni dati in proposito. Le industrie, che ho ricordato sono chiamate a funzioni ricettive non solo pel movimento interno dei cittadini, che si spostano per affari e per esigenze familiari e personali, ma soprattutto per accogliere gli ospiti stranieri, in continuo aumento di numero e di sosta. Le statistiche delle stesse categorie interessate, concordanti con gli accertamenti ufficiali dello Stato, segnalano nel 1953 l'accesso di turisti esteri in Italia in numero di 7.681.870, con un aumento del 26,8 per cento sul precedente anno 1952.

Può essere interessante segnalare che in Francia il numero dei turisti è stato, nel corrispondente periodo, di 3.180.000. Benchè nel numero, che ho indicato, siano comprese le persone in transito per soggiorni brevissimi, non essendo facile compilare una statistica di intrinseca selezione, appare tuttavia, con evidenza ragguardevole l'apporto che da tale movimento deriva alla economia nazionale. Il calcolo della valuta pregiata, che gli ospiti stranieri hanno apportato all'Italia nell'anno scorso, ha raggiunto la cifra di 200 miliardi, costituita per 185 miliardi da consumi di vitto e di alloggio e pel resto da compere di merci e di oggetti di rimembranza, al cui acquisto quasi nessuno usa sottrarsi.

Il valido apporto di tali valori corregge di altrettanto la partita deficitaria dei nostri scambi coll'estero e precisamente nella misura del 30 per cento, mentre costituisce anche il

compenso della offerta per noi gratuita di doni, che la natura ha elargito alla nostra terra.

Le vie di comunicazione, per le quali passano tali movimenti, sono anzitutto le stradali, praticate da 4.946.770 unità; seguono le ferroviarie da 2.319.949; le portuali da 176.297 ed infine le aeree da 258.804.

Fra le Nazioni, che maggiormente contribuiscono a tale ingresso, prima è la Svizzera con 1.716.495 unità; seguono l'Austria con 1.249.167, la Francia con 1.133.414, la Germania con 976.583, la Gran Bretagna con 601.678 e gli Stati Uniti con 505.567. L'apporto di tali Nazioni nel 1953 si è verificato in netto aumento sul 1952: qualche Stato, che ha regredito, come l'Egitto, conferma che il movimento turistico è strettamente connesso alla tranquillità ed alla pace politica dei popoli e fra i popoli. Nell'interno della Penisola risultano preferite dai turisti l'Eterna Città, le località lacuali della Lombardia, le città cosiddette dell'arte, la riviera ligure, le Alpi tridentine e la Toscana. Afflusso minore di quello, che sarebbe meritato, viene notato nel Mezzogiorno d'Italia, che pure in nulla cede per attrattive di bellezza e storiche memorie alle altre Regioni. La spiegazione è evidentemente fornita dalla minore frequenza e rapidità delle comunicazioni e dalla inferiore capacità ricettiva degli alberghi. Benchè tali località godano già di una elevata e tradizionale fama internazionale, quali Napoli e Capri, ed altre si avviino a conquistarla, anche per privilegi terapeutici, come l'Isola d'Ischia, sorge evidente da tale constatazione un incitamento alla creazione di maggiori conforti e comodità, che non può essere negletto. La Cassa del Mezzogiorno ha fra i suoi compiti l'incremento e l'ausilio alle industrie alberghiere: e non può dimenticarsene. Con accortezza e opportunità di scelta, mirando ad assecondare le iniziative e la preparazione dei migliori, cioè dei più dotati di volontà, di intelligenza e di buon tratto, i finanziamenti da molti richiesti, e che si lamenta siano rari, possono determinare progressivi, provvidi mutamenti.

È anche confortante rilevare il concorso della iniziativa privata, quale quella che si concreta nei *jollj hôtels* della C.I.A.T.S.A., che ha già contribuito alla dotazione alberghiera di parecchi centri. Evidentemente possono giocare ad assecondare le attrattive del Mezzogiorno le comunicazioni più frequenti in un territorio esteso e prolungato, nonchè lo studio di opportune coincidenze, giacchè il turista moderno, sospinto dalle esigenze di una vita per tutti assai più intensa che in passato, non ama soste non necessarie e disturbanti. Notevoli progressi in verità nel materiale rotabile e nei servizi hanno realizzato le Ferrovie dello Stato, ma occorre ancora intensificarli ed anche sopperire adeguatamente alle richieste di posti riservati e di posti letto: richieste troppo frequentemente inevase. Rilevantissima nella organizzazione del turismo e altamente benemerita è l'opera dell'Alto Commissariato, degli Enti provinciali del turismo e delle minori organizzazioni locali. Mi sia lecito qui auspicare che il nuovo ordinamento amministrativo, che farà del turismo il ramo di un nuovo Ministero, non rechi turbamenti alla buona organizzazione già in atto, ma la salvaguardi in tutte le attività, che meritano di essere assecondate e ulteriormente incrementate, anche nella desiderata coordinazione delle manifestazioni sportive e dello spettacolo che possono ad esso opportunamente venire associate. L'Alto Commissariato e gli Enti dipendenti hanno in solo otto anni di lavoro percorso un lodevole, confortante cammino. La loro attività esige un continuo fervore di propaganda, la eliminazione di incomprensioni varie e va dalle pubblicazioni e dai richiami pubblicitari, cinematografici e fotografici, agli intimi contatti colle autorità locali, per suggerimenti, per inviti al buon tratto, al superamento di molestie, alla creazione ed alla assistenza a scuole di preparazione di interpreti, a corsi sui servizi di mensa e ad un minimo di conoscenza delle lingue e delle abitudini straniere. La solerzia del Commissariato si estende alle iniziative, che promuovono i viaggi in comitiva di lavoratori, i campeggi, la creazione di ostelli per la gioventù, ora in aumento di numero, le premure verso le Autorità amministrative e diplomatiche per la eliminazione dei visti consolari (l'Italia è ormai in prima linea sul terreno di tali facilitazioni), le semplificazioni all'ingresso delle automobili, la provvista dei buoni di benzina, la lotta contro i fastidiosi cartelli pubblicitari, la cooperazione della integrità e salvezza dei monumenti e delle sto-

riche vie di comunicazione della nostra antica civiltà.

Non è da scordare che una multiforme concorrenza straniera assedia il nostro turismo per la iniziativa di Nazioni, che a loro volta possono offrire attrattive al turista ed anche dispongono di mezzi più notevoli delle nostre risorse.

Non bastano i pregi della natura e le attrattive della storia e della cultura, se una quotidiana, assidua assistenza non le valorizzi e non le fecondi. A tale proposito, poichè è risaputo che i Comuni, riscuotendo la imposta di soggiorno, ricevono essi pure cospicui benefici dal turismo, sembra opportuno esortare le loro Amministrazioni ad una intelligente cooperazione cogli organi dello Stato.

Se le stazioni ferroviarie si vanno, talvolta anche con mezzi di iniziativa volontaria, ornando di ridenti fioriture, le Autorità comunali ben possono sollecitare la miglior pulizia e proprietà dei caseggiati affiancanti le linee ferroviarie ed i punti di arrivo, promuovere anche il buon contegno delle popolazioni, evitare stonature, ingombri, molestie e visioni scarsamente civili proprio in quei primi incontri, in cui già si delineano impressioni e giudizi. E giacchè ho accennato al prossimo concretarsi della attività del nuovo Ministero, mi sia lecita una sollecitazione a promuovere fin d'ora la organizzazione delle ormai non lontane Olimpiadi del 1956, in cui, nello spiccato sviluppo sportivo e turistico, di cui è permeata la vita moderna, e nello speciale, fervido interessamento della gioventù, la Nazione è chiamata a farsi onore, e credo anche a realizzare benefici di prestigio e di fama.

Questo richiamo, mentre intende scolpire che non vi è tempo da perdere, onde non si verifichino pigrizie altre volte scontate ed anche deplorate, pone in evidenza lo svariato vantaggio, che un intenso movimento turistico può e deve recare alla Nazione. Se è vero che l'avvenire delle industrie alberghiere, che mi dànno lo spunto alla trattazione di questo argomento di competenza della nostra 9ª Commissione, dipende dal buon governo e dall'incremento del turismo, mi sia concessa la soddisfazione di preannunciare, senza sensibile offesa alle norme della prudenza, che nell'anno ora in sviluppo le prospettive di tale movimento si preannunciano ottime, anche per le rifiorenti simpatie, che sentiamo alitare verso l'Italia dai vari continenti.

Rinasce nel cuore degli altri popoli il riconoscimento delle conquiste civili e religiose, che la nostra Patria ha donato alla storia e al progresso del mondo e che non furono scordate neppure nei secoli di quella soggezione politica che, secondo il verso di Ugo Foscolo, recava ancora « regali allora alla servil sua chioma ».

La multiforme attività, che ho richiamato, dei nostri Istituti turistici, mi suggerisce infine un doveroso tributo di elogio all'Alto Commissariato ed a tutti i suoi cooperatori, onde ciò serva di sprone a realizzazioni più alte. Ricorderò che nel suo recente accesso agli Stati Uniti d'America, l'onorevole Romani ha promosso e salutato il viaggio in Italia di numerosi discendenti italiani, residenti in quella grande Repubblica. Seguendo l'esempio di altri illustri figli di nostri compatrioti, che sono saliti alle più alte cariche pubbliche del loro nuovo Paese, quei giovani vengono alla Patria del loro ceppo familiare, che li rende inconfondibili per il suono stesso e l'eredità del loro italico cognome.

Forse non sono del tutto dimentichi di un linguaggio, che fu sussurrato accanto alla loro culla e ricercano, visitatori commossi, umili villaggi accostati a monti famosi ed a spiagge serene.

Sentiamo che, lasciando l'Italia, dopo la nostra accoglienza affettuosa e gentile, nel giorno del reimbarco, e nell'ora di Dante, che « volge il desìo e ai naviganti », essi vogliono serbare nel memore sguardo il volto di questa terra di origine, per amarla, difenderla ed onorarla, giacchè forse, oggi, essa ritrova, nelle sue libere istituzioni, nell'abbandono di stolte albagìe e nelle intramontabili glorie, le vie, che rendono ognora fra i popoli prediletto il suo nome. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Iorio, il quale nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

LEPORE, *Segretario*:

« Il Senato, considerata la grave crisi economica che si è venuta a creare nella regione

Umbra in seguito alla sensibile diminuzione dell'attività produttiva industriale, particolarmente nella zona di Terni; considerato che nella regione Umbra esistono ricchi giacimenti di liquidi xiloidi, torbose e torbe e che al momento attuale è tecnicamente possibile ottenere a condizioni economiche vantaggiose dai combustibili nazionali, anche delle qualità inferiori di cui sopra, prodotti di alto pregio industriale; invita il Governo a voler procedere ad uno studio approfondito delle possibilità che il progresso moderno consente, per una sollecita e valida ripresa delle attività estrattive di detti combustibili, di cui esistono importanti giacimenti anche in altre regioni del nostro Paese, con rilevanti ed utili ripercussioni nella situazione economica e sociale delle regioni stesse, con particolare riferimento alla disoccupazione ».

PRESIDENTE. Il senatore Iorio ha facoltà di parlare.

IORIO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi. Non si può oggi parlare dell'Umbria e dei suoi problemi senza por mente alle gravissime ripercussioni inferte all'economia di tutta la regione dalla quasi totale smobilitazione del settore siderurgico delle industrie di Terni.

E non è da credere che il problema di Terni possa essere risolto con provvedimenti di carattere contingente poichè solo da un radicale risanamento dell'industria ternana potrà derivare quello sviluppo graduale che tutta la cittadinanza auspica così come l'auspica tutta la popolazione umbra che è convinta come le industrie di Terni abbiano ancora in sè motivi sufficienti che ne giustifichino la loro presenza nella Regione, appunto per assolvere un efficace compito per il potenziamento economico e sociale dell'Italia centrale. Ma sul problema dell'industria ternana è già stata richiamata l'attenzione del Governo, e particolarmente, con voce veramente accorata, dal collega senatore Fabbri. Mi limiterò soltanto a segnalare ancora una volta che la crisi di tutto il complesso industriale di Terni ha aggravato la già precaria situazione economica della Regione. A tale proposito basterà riferirsi al quadro dell'economia umbra, tracciato dall'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e la miseria, quell'opera che il senatore Frassati ha giustamente definito « il libro delle meditazioni religiose ». Così abbiamo scoperto che nell'Umbria 11.700 famiglie (7,1) vivono in condizioni misere e 15.800 (9,6) addirittura in condizioni disagiate. Sono le medie più alte del centro-nord, poi comincia la corsa e si arriva fino al 37,7 della Regione calabra. Che nell'Umbria il turismo, che dovrebbe costituire una delle attività più sviluppate, per quanto la Regione offre di bellezze naturali, di arte e di motivi religiosi costituisce invece una delle attività meno sviluppate. Che la rete stradale in Umbria ha uno sviluppo complessivo di chilometri 4.182 di cui l'88 per cento con pavimentazione non protetta. Che l'Umbria ha meno strade statali di tutta l'Italia, solamente 498 chilometri! È la terz'ultima regione d'Italia per le provinciali; l'Umbria ha appena 147 linee automobilistiche, superata solamente dalla Lucania che ne ha 76 e dalla Sardegna che ne 121. Che l'Umbria, questa Regione che sembra tanto sfruttata sotto l'aspetto turistico, dispone appena di 1.262 camere con soli 2.088 posti-letto, davanti alla Toscana che dispone di più di 19 mila camere con oltre 33.000 posti-letto. Mi permetto far rilevare l'evidente sproporzione, considerata anche la contiguità geografica delle due Regioni. Ma la cifra più preoccupante denunciata dall'inchiesta è il numero dei disoccupati: più di 25 mila! Numero che è in continuo aumento principalmente a causa del fenomero dell'urbanesimo fenomeno determinato dall'assoluta arretratezza dell'agricoltura che non consente un adeguato assorbimento di mano d'opera. Esiste cioè una situazione di staticità nell'attività agricola, dovuta anche ai rapporti sociali tra proprietari e lavoratori, e all'esistenza del contratto di mezzadria. È noto infatti come questo sistema di conduzione sia assolutamente negativo allorchè si impone, come nel caso dell'Umbria, l'urgenza di un rinnovamento e la necessità di intensificazione del ritmo produttivo. Essendo pertanto la Regione umbra eminentemente agricola, e poichè come abbiamo visto, non è l'agricoltura capace di assorbire la mano d'opera, la massa dei disoccupati si orienta verso altri settori della produzione, in massima parte verso quello dell'industria dove

le possibilità di impiego se esistevano fino a qualche tempo fa ora sono praticamente nulle. Questo non solo in provincia di Terni, ma anche in provincia di Perugia, provincia che sta per essere privata di un complesso industriale come quello della S.A.I. « Ambrosini » di Passignano ridente cittadina sul Trasimeno, oggi rattristata dalla occupazione dello stabilimento cui sono stati costretti gli operai che da mesi non percepivano i salari.

Ed ancora oggi il sindaco e una Commissione di operai si sono recati per l'ennesima volta al Ministero del lavoro per tentare una soluzione della vicenda. Io voglio augurarmi che la questione possa risolversi e che la tranquillità ritorni presto a Passignano.

Il senatore Salari lo scorso anno, durante la discussione di questo bilancio, illustrando un suo ordine del giorno sul problema delle ligniti umbre, faceva presente la esistenza durante la guerra di ben 30 miniere nell'Umbria, miniere che occupavano circa 24.000 operai. Oggi anche questa possibilità di occupazione non esiste più poichè di 30 miniere soltanto quattro sono attualmente in efficienza occupando appena un migliaio di lavoratori. Ed ecco i dati sulla consistenza dei giacimenti di ligniti nell'Umbria: miniere di Gualdo Cattaneo 30 milioni di tonnellate, miniere di Spoleto 15 milioni, di Tavernelle 20 milioni, di Branca 20 milioni, di Ruscio 10 milioni, di Collazzone tre milioni, di Buonacquisto un milione, di Gogo un milione e mezzo, di Dunarobba 800 mila. Queste cifre si riferiscono ad una valutazione del 1938 a cura dell'Associazione nazionale controllo della combustione e concordano con quelli ufficiali dei Servizi minerari. I dati sembrano molto inferiori a quelli già indicati in varie relazioni, valutazioni di imprese di sfruttamento ecc., in base ai quali il patrimonio lignitifero dell'Umbria risulta di circa 240-250 milioni di tonnellate complessivamente. Una vera ricchezza!

Ora io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sulle concrete possibilità economiche di tenere in vita l'industria estrattiva della lignite anche nelle condizioni presenti in cui i combustibili nazionali sono per la maggior parte accantonati. È bene ricordare che la crisi dei bacini lignitiferi del nostro Paese dipende dalla mancanza di un ritmo continuo nell'attività estrattiva che diventa intensa, quando, con la guerra, le frontiere vengono chiuse alle forniture del carbon fossile. Ho qui alcuni dati del patrimonio nazionale di carboni inferiori (ligniti). In molte regioni non è stato mai adeguatamente accertato. Ad esso si è quasi sempre fatto ricorso appunto in casi di assoluta emergenza. Prima e seconda guerra mondiale. C'è una chiara noncuranza al riguardo, dimostrata proprio dalla successione delle valutazioni. Nel 1880 il primo accertamento governativo fatto dava una disponibilità complessiva di 50 milioni 600 mila tonnellate, nel 1919 un secondo accertamento dava la valutazione di 263.850.000 tonnellate nel 1921, di 295.189.000, nel 1923 di 306.609.000, nel 1930 di 439.785.000, nel 1938 di 1.058.865.000.

Se dovesse tornare di attualità l'utilizzazione di queste risorse, sempre per quei casi di emergenza che noi ci auguriamo, anzi vogliamo non debbano più ripetersi, le ricerche riprenderebbero efficacemente e di conseguenza aumenterebbe la valutazione del patrimonio che queste risorse rappresentano. In queste deprecabili congiunture la lignite assume allora un valore particolare con la conseguenza di attrarre intorno alle miniere masse di lavoratori che poi, allorchè la situazione si normalizza, vengono gradualmente gettati sul lastrico. Quello delle ligniti quindi non è soltanto un problema economico ma è anche un problema sociale che va affrontato creando le condizioni di lavoro per le popolazioni delle zone minerarie mediante l'utilizzazione *in loco* delle ligniti che altrimenti, con l'incidenza dei trasporti, non potrebbero reggere sul mercato la concorrenza del carbone estero.

Molto opportunamente il collega Salari, in questa stessa Aula, faceva notare come gli Stati che ci forniscono carbone fossile non trascurano di utilizzare, con metodi moderni e razionali, i loro giacimenti di combustibile inferiore. Lo stesso senatore Caron, relatore l'anno scorso del bilancio dell'Industria, concordava con quanti avevano sostenuto la necessità di valorizzare i combustibili nazionali, ritenendo « essere ancora da dimostrare che le nostre ligniti debbono cedere fatalmente il passo ai carboni esteri ».

In un recente convegno di studi organizzato dall'Amministrazione provinciale di Perugia, da parte di tecnici e di esperti della materia, è stata ampiamente dimostrata la possibilità e la convenienza economica di riattivare la maggior parte delle miniere umbre mediante la modernizzazione degli impianti di estrazione allo scopo di ricavare dalle ligniti xiloidi e torbose con appositi impianti, un gas ad alto potere calorifero da distribuire con una rete di gasdotti non solo ai maggiori centri dell'Umbria ma anche per convogliarlo verso Roma. Il progetto di massima, redatto per conto del Consiglio provinciale e brillantemente illustrato in una interessante pubblicazione « Le ligniti dell'Umbria », oltre ai tre impianti di gassificazione collegati tra loro dal gasdotto, prevede anche la ricostruzione delle due centrali termoelettriche di Pietrafitta e di Bastardo, quest'ultima distrutta dalla guerra e non ancora ricostruita. La produzione abbinata di energia termoelettrica e di gas lignitifero per usi sia industriali che domestici è possibile in relazione alla quantità e alla qualità del materiale disponibile in Umbria e diventa maggiormente conveniente per i sottoprodotti che possono ricavarsi dalla produzione del gas; come fertilizzanti, materie plastiche, chimiche ecc. È attualmente allo studio il programma per l'attuazione del progetto, programma che prevede la costituzione di un consorzio provinciale con la partecipazione dei Comuni interessati e possibilmente anche della Camera di commercio. Per quanto riguarda il finanziamento valutato ad un importo di circa 22 miliardi ad esso dovrebbe provvedere lo Stato non solo con concessioni di mutui, ma con un concorso diretto non solo per l'elevato interesse che esso ha di mantenere in efficienza le miniere, ma per evitare anche le spese, sempre molto onerose, che si incontrano quando nei periodi di emergenza si è costretti a ricorrere alle ligniti. Se, infatti, in tempi normali i giacimenti non vengono coltivati le miniere vanno in rovina sì che per rimetterle in condizione di coltivazione lo Stato sarebbe costretto a spendere più di quanto è sufficiente a mantenerle tutte in ordine sin dai tempi normali. D'altra parte non va dimenticato che nella somma di 22 miliardi è compresa la spesa per la ricostruzione delle centrali termoelettriche distrutte a causa degli eventi bellici; la spesa rimanente potrebbe essere quindi coperta non con sovvenzioni a fondo perduto ma con agevolazioni per l'accantonamento dei capitali di partenza.

Ho già precisato che il problema delle ligniti umbre fu posto alla attenzione del Governo dal senatore Salari. Oggi a distanza di meno di un anno, onorevole Ministro, io mi permetto di insistere presentando ancora un altro ordine del giorno poichè ritengo che non si debba continuare a trascurare le richieste della Regione umbra la cui economia sta attraversando un momento difficile e gravissimo, principalmente per la crisi delle industrie di Terni. Se riesce inspiegabilmente difficile provvedere alla costruzione del metanodotto dorsale, attraversante l'Umbria, il quale — stando alle assicurazioni dell'allora ministro Campilli, recate al Congresso del metano di Perugia del 1951 — sarebbe stato progettato nel volgere di due anni e attuato subito dopo, se ragioni superiori e non di meno inspiegabili non permettono all'Umbria di beneficiare di quella notevole risorsa che è il gas metano, si dia almeno a questa Regione la possibilità di attuare il programma di valorizzazione di un'altra risorsa, altrettanto sfruttabile, rappresentata dalla lignite.

Il relatore senatore Guglielmone nella sua relazione così conclude: « Vogliate con la vostra comprensione e con i vostri utili suggerimenti, completare, partendo dai dati elencati, l'orientamento della politica industriale del nostro Paese ».

Io ritengo con il mio ordine del giorno di aver dato un modesto ma utile suggerimento e voglio augurarmi, signor Ministro, che ella saprà tenerlo nella dovuta considerazione dimostrando così, realmente, quella « buona volontà » cui ha fatto cenno il senatore Guglielmone nella sua relazione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mariotti. Poichè non è presente si intende che vi abbia rinunziato.

È iscritto a parlare il senatore Palermo. Poichè non è presente, si intende che vi abbia rinunziato.

Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Per una sciagura verificatasi nella città di Roma.

ANGELILLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELILLI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, una dolorosa sciagura ha rattristato oggi Roma poco prima delle 16 si è verificato al Largo Argentina il crollo di un muro di un edificio in ricostruzione. Il crollo ha provocato la sprofondamento di due solai; sotto le macerie sono rimaste sei persone. Pronta è stata l'opera di soccorso delle Autorità, dei vigili del fuoco e dei vigili urbani, quattro persone sono state salvate, ma versano in gravi condizioni, due, Casadei Flora e Zanoni Rosa, due lavoratrici, hanno trovato la morte.

Chiedo al Governo che vengano fatte con urgenza le indagini per accertare le cause del crollo e stabilire le responsabilità. Rivolgo un pensiero reverente alle vittime e l'espressione della nostra solidarietà alle famiglie in quest'ora di grande dolore e l'augurio più fervido ai feriti per una pronta guarigione.

PRESIDENTE. Mi associo con cuore commosso alle nobili espressioni del senatore Angelilli.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Al Ministro delle finanze, per conoscere a quale punto si trovi l'organizzazione della zona franca di Gorizia nelle forme stabili previste nella legge istitutiva; quali siano i risultati finora raggiunti; se siano da ritenersi soddisfacenti in relazione al volume di entrata fiscale cui lo Stato rinuncia.

Per conoscere inoltre se siano note le serie preoccupanti ripercussioni sfavorevoli che si sono determinate in taluni settori dell'economia friulana (specie nei settori dei distillati e dolciario) per la presenza concorrenziale sul mercato locale di prodotti o materie provenienti dalla zona di Gorizia e se s'intendano adottare provvedimenti per ovviare agli inconvenienti lamentati pur nella salvaguardia dei legittimi interessi e nelle giustificate aspettative della città e della zona di Gorizia (385).

TOMÈ.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste, per conoscere se in considerazione dei riflessi economici che il provvedimento per il conferimento del grano misto agli ammassi in Lucania potrebbe comportare, e per cui le Unioni Provinciali Agricoltori della regione hanno vivamente protestato, voglia stabilire almeno per quest'anno in corso, una assegnazione di contingente uguale al 1953. Ciò anche in visione delle provvidenze enunciate per l'anno venturo circa la possibilità del contributo statale del 50 per cento per l'acquisto di grani selezionati per migliorare la produzione (599).

MASTROSIMONE.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 23 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 9,30.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16,30.

I. Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo aggiuntivo alla Convenzione di amicizia e buon vicinato fra la Repubblica italiana e la Repubblica di San Marino, firmato a Roma il

29 aprile 1953, e dell'Accordo riguardante l'aumento, da parte del Governo italiano, del quantitativo dei tabacchi lavorati da somministrarsi al Governo della Repubblica di San Marino, concluso a Roma mediante scambio di Note il 30 gennaio 1954 (657).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1954 al 30 giugno 1955 (620) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei disegni di legge:

1. Abolizione dell'imposta sulle rendite degli enti di manomorta (575) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Fissazione di un nuovo termine per l'emanazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina fiscale della lavorazione dei semi oleosi e degli olî da essi ottenuti (498).

3. CARELLI ed ELIA. — Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (481).

4. STURZO. — Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (499).

5. Modifiche all'articolo 1279 del Codice della navigazione (229).

6. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

La seduta è tolta alle ore 20,55.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti